

AGOSTINIANI SCALZI

presenza agostiniana

3
Maggio-Giugno
2006



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIII - n. 3 (167)

Maggio-Giugno 2006

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web:

www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario E 20,00

Sostenitore E 30,00

Benemerito E 50,00

Una copia E 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Crisologo Suan, OAD

Testatina delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: mail@tipografiafiiori.it

Sommario

Editoriale

Sulla via dell'interiorità

P. Luigi Pingelli 3

Spiritualità agostiniana

L'interiorità agostiniana

P. Gabriele Ferlisi 6

Antologia agostiniana

I soliloqui

P. Eugenio Cavallari 12

Cultura

Il valore fisico e metafisico della bellezza

in S. Agostino

Luigi Fontana Giusti 22

Terziari e amici

In dialogo

P. Angelo Grande 25

I grandi mistici

Santa Caterina da Siena

Maria Teresa Palitta 30

Dalla Clausura

Il Cristiano: uomo della speranza!

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina 33

Notizie

Vita nostra

P. Angelo Grande 37

Preghiera

A S. Agostino, padre

P. Aldo Fanti 42

Pia Opera delle Vocazioni-Missioni

43

In copertina:

Ganassini, S. Agostino lava i piedi a Cristo
(Viterbo)

Sulla via dell'interiorità



Luigi Pingelli, OAD

È bene, nell'ottica delle celebrazioni della "Grande Unione", insistere nel proporre una pista di riflessione che non perda di vista le caratteristiche emerse e consolidate nel tempo e nella coscienza e che sicuramente hanno determinato l'ossatura stessa dell'identità della vita religiosa agostiniana.

Il soffio prorompente dello Spirito, muovendo la Chiesa ad un'attenta analisi su determinate contingenze storiche e nuove necessità emergenti nel contesto sociale a cavallo tra il secolo XII e XIII, ha suscitato o rinnovato concrete esperienze di vita consacrata, che, con la loro forza profetica e carismatica, hanno permeato profondamente la comunità civile allora situata tra focolai di crisi e scossoni di nuovi fermenti.

Gli Ordini mendicanti con il loro profondo radicamento popolare in tutti gli strati sociali esercitano nel nuovo panorama storico un notevole influsso sulla vita religiosa, civile e culturale. In un rinnovato stile di presenza umile, radicata nella felice sintesi di quiete contemplativa e di dinamismo apostolico, i "frati" annunciano la parola di Dio, si distinguono nella scienza teologica, nella catechesi, nella lotta contro le eresie e si adoperano per rinnovare profondamente la Chiesa con l'esempio di una vita povera individuale e comunitaria, con la gioia della preghiera, della fraternità e con la condivisione dei beni spirituali e materiali.

Tutto ciò costituisce il comune denominatore, o meglio l'identico humus spirituale di quella nuova forma di vita evangelica, che si spoglia di ogni umana pretesa e di ogni ingombro per rivelare il volto della radicale povertà di Cristo e recare agli uomini la luce del Vangelo.

La Provvidenza, in tale contesto di profonde trasformazioni strutturali e di avvertita urgenza di una rinnovata e feconda presenza della Chiesa nel tessuto connettivo della nuova realtà sociale, ha permesso che l'antica esperienza del monachesimo agostiniano rifiorisse e risplendesse in una veste più attuale e nella cornice di una più vitale forma istituzionale.

La Grande Unione, da questo punto di vista, ha posto fine alla frammentazione delle energie e richiamato i diversi gruppi eremitici, di prevalente ispirazione agostiniana, ad una profonda coesione organizzativa aprendo, nello stesso tempo, la strada maestra al lavoro di una seria ricerca per il pieno recupero della matrice spirituale dell'antica esperienza monastica agostiniana. In pratica tale evento suscita maggiore consapevolezza e determinazione nel definire l'identità spirituale dell'Ordine e nel qualificare la sua azione apostolica.

Nel corso dei secoli il patrimonio spirituale dell'Ordine si è consolidato attra-

verso un ritorno alle fonti, e cioè al magistero spirituale del Vescovo d'Ipbona, al suo orientamento dottrinale, mistico ed esperienziale di un cammino comunitario verso Dio, di dimora in lui nella carità che costruisce l'unico Cristo, di piena condivisione dei beni spirituali e materiali e di amore alla Chiesa in un servizio incondizionato di proiezione apostolica e missionaria. A tale ispirazione fondamentale, recepita come il centro motore della vita agostiniana, si rapportano le ricche espressioni di santità e dedizione ministeriale, di illuminata sapienza spirituale e teologica, di figure carismatiche che si sono succedute nella vita plurisecolare dell'Ordine e che hanno segnato profondamente il suo cammino in modo tale da determinarne quella preziosa eredità che si può definire tradizione della famiglia agostiniana.

Valorizzare nell'oggi tale ricchezza spirituale è un compito irrinunciabile: non è sufficiente attestarsi su posizioni di stallo e vivere quasi di rendita come se si fosse consumato l'olio nella lampada della missione storica dell'Ordine e quindi conclusa la parabola della vita religiosa agostiniana. Volgere costantemente lo sguardo all'itinerario percorso non significa che bisogna fermarsi: del resto camminare alla conquista incessante della verità è un cammino inarrestabile per il pellegrino che sogna l'infinito oltre la soglia del tempo, sia nella via contemplationis, come nell'esperienza del quotidiano. L'Ordine agostiniano non può ignorare questa profonda verità: tradirebbe la sua vocazione e lo spirito stesso della sua motivazione. La tensione verso Dio è il leit-motiv del vivere comune agostiniano per cui, se vengono a cadere la sete del desiderio e lo slancio vitale dell'amore che non cessa di mendicare la verità e di dividerla con i fratelli, muore il respiro stesso della vita agostiniana. Questa è la preoccupazione fondamentale, che l'Ordine deve sempre sentire, e, direi, la pietra angolare che sostiene tutto l'edificio dell'autentica connotazione della forma di vita che si ispira all'esperienza del cenacolo agostiniano.

Fa parte insostituibile dell'animo umano trascendere la propria dimensione creaturale e individuale per colmare quella sete connaturale di una realtà che ci sfugge e che avvertiamo nello stesso tempo vibrare nel nostro intimo. Se ciò si percepisce in un orizzonte che tocca il piano metafisico, tanto più lo spazio della fede sente viva e profonda l'esigenza di cogliere la presenza e di penetrare nella vita di Dio con la lampada della Parola, con la sapienza dello Spirito, con la carità che si espande nella gioia della comunione fraterna, ove si situa la dimora palpabile di quell'Essere da cui siamo attratti e amati.

Non è forse questo per il Santo Padre Agostino il nucleo vitale da cui sorge spontaneamente la via della ricerca dell'Assoluto e della sua stessa consacrazione a Dio, a livello personale e comunitario?

Non coglie il figlio di Monica, fin dall'inizio della conversione, la dimensione dello sforzo comune per entrarne in contatto con Dio attraverso una inesauribile e continua ricerca che trova il suo sbocco naturale nella vita monastica?

La risposta affermativa, giustificata dall'evidenza, ci porta a scoprire la motivazione stessa della fondazione della vita cenobitica agostiniana: riprodurre nel tempo il modello della Chiesa primitiva, dove la gioia della comunione e della condivisione si concentrava in Dio, nell'ascolto della sua Parola, nell'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera di lode e nel servizio della carità.

Bisogna rimettere quindi al centro della vita agostiniana ciò che viene

espresso con straordinaria forza sintetica all'inizio della Regola: "Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi e abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio" (Reg. I, 3).

L'interiorità in cui si annida la presenza di Dio è il tempio spirituale ove si scopre, si adora e si contempla la Verità, la Bellezza e l'Amore in una dimensione personale che non si autodelimita, ma che si apre alla comunicazione partecipativa, per dare e ricevere il Bene inesausto da attingere e fruire con la forza di una comune sollecitudine e di intenso fervore. In questo modo si realizza la costruzione di un tempio più capiente dove confluisce quello spazio interiore che ogni fratello ha faticosamente conquistato col dono dello Spirito e che sente la necessità impellente di consegnare per l'utilità comune. È così che ogni spazio interiore dei fratelli si compone armonicamente e realizza quella dimensione più estesa dell'unico tempio ove si dilata e si fruisce quella ricchezza spirituale e si articola la comunione della carità.

Mi viene in mente, alla luce di questa riflessione, la felice intuizione dell'apostolo Paolo, che con una immagine simbolica descrive la ricchezza della comunicazione del mistero di Cristo e lo chiede nella preghiera per la Chiesa di Efeso: "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (Ef. 3, 17-19).

È questo in fondo l'anelito, lo scopo e la meta della comunità agostiniana perseguiti da Agostino e dai suoi compagni di cammino nella vita cenobitica e rimane questa la pista da battere dall'Ordine agostiniano, che in tal modo continua, nella corsa del tempo, a cantare il cantico nuovo per additare alla Chiesa e al mondo la Bellezza sempre antica e sempre nuova (Conf. 10,27,38).

Non a caso il compianto Papa Giovanni Paolo II nel discorso del 7 settembre 2001 ai partecipanti al Capitolo Generale dell'O.S.A. ricordava che "il compito più importante è di salvaguardare inalterata e viva l'eredità del messaggio di dottrina e di vita di Sant'Agostino, in cui può ritrovarsi l'umanità di ogni epoca affamata di verità, di felicità e di amore".

Cito un'altra frase dello stesso discorso che può servire come conclusione da trarre per vivere la fedeltà della ricerca interiore ed esplicitarne l'urgenza nella missione inderogabile verso il mondo di oggi: "Siate i pedagoghi dell'interiorità a servizio degli uomini del terzo millennio alla ricerca di Cristo. A lui non si arriva attraverso un sentiero superficiale, ma per la via dell'interiorità. È sempre Agostino a ricordarci che solo l'avvicinamento al proprio centro interiore di gravità rende possibile il contatto con la Verità che regna nello spirito" (cfr. De Magistro 11, 38).

P. Luigi Pingelli, OAD



Gabriele Ferlisi, OAD

L'interiorità agostiniana

L'interiorità è uno dei temi più caratteristici della dottrina e della spiritualità di S. Agostino. Egli ne parlò molto e, sulla sua scia anche gli studiosi, ben consapevoli dell'importanza del tema, ne hanno fatto lungo i secoli ampio campo di ricerca. Lo stesso Ordine Agostiniano, costituitosi 750 anni fa, lo ha accolto tra gli elementi costitutivi del proprio carisma. Ovviamente, agostinologi e agostiniani, cioè studiosi e religiosi, lo hanno trattato da angolazioni e con metodi diversi: i primi dall'aspetto dottrinale come tema filosofico, i secondi dall'aspetto spirituale come tema esistenziale di vita. Su ambedue, come sempre accade, hanno pesato le istanze culturali, religiose ed ecclesiali del proprio periodo storico. Per esempio, sui primi hanno influito il platonismo o l'idealismo o lo spiritualismo, o l'esistenzialismo; sui secondi, il monachesimo o l'eremitismo o la fraternità apostolica. Comunque, ambedue i percorsi si sono rivelati validi, riuscendo a dare buoni risultati. L'ideale sarebbe quello di riavvicinare le due angolazioni, facendole convergere maggiormente verso quella pienezza di interiorità che stava tanto a cuore ad Agostino e che lui viveva e insegnava: l'interiorità ricca di pensiero e di vita, di umanità e di spiritualità, di immanenza e di trascendenza, di personalità e di ecclesialità.

Sofferamoci un momento a vedere più da vicino questa pienezza di interiorità agostiniana, esaminando prima il cammino personale di Agostino e poi il suo insegnamento.

1 - IL CAMMINO PERSONALE DI AGOSTINO VERSO L'INTERIORITÀ

Esso fu scandito da tre momenti:

1° - Il primo, molto critico, fu di sbandamento dottrinale e morale a causa della sua adesione al manicheismo. Per nove lunghi anni, dai 19 ai 28, Agostino visse lusingato dai manichei che lo assicuravano sulla sua deresponsabilizzazione morale, in quanto chi peccava non era lui ma «una natura estranea della razza delle tenebre»¹, e gli promettevano la spiegazione razionale delle verità di fede². Nessuna delle promesse venne soddisfatta; anzi è avvenuto che Agostino, pur così intelligente, abbia dovuto subire l'umiliazione di ritenere vere tante ridicole credenze manichee³; vedersi distorcere l'immagine di Cristo⁴, il cui amore da piccolo aveva succhiato col latte dal seno della ma-

¹ Cfr. Confess. 9,4,10; cfr. 8,10,22.

² Cfr. Utilità del credere 1,2.

³ Cfr. Confess. 3,10,18.

⁴ Cfr. Confess. 5,10,20

dre⁵; e perdere a tal punto la capacità di pensare in maniera spirituale, da non riuscire più a formarsi altra immagine di Dio che non fosse materiale. Lo immaginava come una grande entità fisica, un essere materiale di grandi proporzioni, ma pur sempre fisico e limitato: «L'incapacità di pensare, volendo pensare il mio Dio, a cosa diversa da una massa corporea, poiché mi pareva che nulla esistesse senza un corpo, era la suprema e quasi unica ragione del mio inevitabile errore»⁶. «Così, tardo di mente, poco chiaro io stesso a me stesso, ritenevo che tutto quanto non fosse per un certo spazio esteso o espanso o addensato o gonfio, provvisto o atto a provvedersi di una di tali qualità, non fosse letteralmente nulla... Così concepivo persino te, vita della mia vita, come un vasto ente, che da ogni dove penetra per spazi infiniti l'intera mole dell'universo e di là da essa si diffonde in ogni senso attraverso spazi incommensurabili, senza limite; e in tal modo ti possedeva la terra, ti possedeva il cielo, ti possedeva ogni cosa, e tutte erano definite dentro di te, ma tu in nessuna parte... Piene, sì, tutte le cose di te, il corpo di un elefante ti conterrebbe però in quantità maggiore di un passero, e tanto maggiore, quanto è più grande un elefante di un passero e occupa uno spazio più grande. Così tu ti sminuzzaresti negli elementi dell'universo, rendendo presente in ognuno una parte di te, piccola o grande, secondo che essi sono piccoli o grandi. Non è così, ma non avevi ancora illuminato le mie tenebre»⁷.

È chiaro che in questa situazione umana e spirituale in cui versava Agostino, non avesse senso parlare di interiorità.

2° - Il secondo momento, più positivo, fu quello della sua rimonta spirituale, favorita, da una parte, dalla progressiva delusione del manicheismo, e dall'altra, dall'incontro provvidenziale con studiosi più spirituali, quali erano i neoplatonici. Da essi imparò a liberarsi delle forme fisiche e antropomorfe di Dio e iniziò a pensarlo come spirito: «Ammonito da quegli scritti a tornare in me stesso, entrai nell'intimo del mio cuore sotto la tua guida; e lo potei, perché divenisti il mio soccorritore. Vi entrai e scorsi con l'occhio della mia anima, per quanto torbido fosse, sopra l'occhio medesimo della mia anima, sopra la mia intelligenza, una luce immutabile. Non questa luce comune, visibile a ogni carne, né della stessa specie ma di potenza superiore, quale sarebbe la luce comune se splendesse molto, molto più splendida e penetrasse con la sua grandezza l'universo. Non così era quella, ma cosa diversa, molto diversa da tutte le luci di questa terra. Neppure sovrastava la mia intelligenza al modo che l'olio sovrasta l'acqua, e il cielo la terra, bensì era più in alto di me, poiché fu lei a crearmi, e io più in basso, poiché fui da lei creato. Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte»⁸. Il risultato di questo incontro fu che Agostino salì per gradi dai corpi all'anima, all'attività razionale... e giunse, in un impeto della visione trepida, all'Essere stesso⁹.

Ma anche questa seconda tappa non concluse il cammino, perché il Dio spirituale dei filosofi non era ancora un "tu" col quale dialogare, ma un essere sul quale speculare.

3° - Il terzo momento, luminoso, fu quello segnato dall'incontro con il Dio della Ri-

⁵ Cfr. Confess. 3,4,8.

⁶ Confess. 5,10,19.

⁷ Confess. 7,1,2.

⁸ Confess. 7,10,16.

⁹ Cfr. Confess. 7,17,23.

velazione cristiana. Questo avvenne a Milano, mediante la lunga frequentazione con il vescovo Ambrogio¹⁰ e con la viva testimonianza della chiesa milanese¹¹. Ad Ambrogio, dirà più avanti Agostino, fui guidato inconsapevole da Te, Signore, per essere guidato consapevole da lui a Te¹². E in verità Ambrogio con la sua predicazione fece breccia nella mente e nel cuore di Agostino convincendolo di alcune verità fondamentali: il senso spirituale delle Sacre Scritture¹³, l'armonia dei due Testamenti, l'Antico e il Nuovo¹⁴, la saggezza della Chiesa¹⁵, l'uomo immagine di Dio¹⁶. Tutto ciò esaltò Agostino e lo incoraggiò a muoversi verso quell'interiorità, che è tanto più umana quanto più è spirituale, tanto più reale quanto più è trascendente, e tanto più personale quanto più è sociale ed ecclesiale. Finalmente Agostino scoprì Dio come "Padre" e poté parlargli come figlio e gridandogli a pieni polmoni il suo amore: «*Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, consegnandolo agli empi per noi! Quanto amasti noi!*»¹⁷.

Ecco allora i tre momenti del cammino personale di Agostino: dal manicheismo al neoplatonismo, al cristianesimo; da Dio-entità fisica, a Dio-spirito, a Dio-Padre.

Somiglianze con il cammino nostro e del figlio prodigo – Riflettendo su questi momenti è facile cogliere delle somiglianze sia con quelli che scandirono il cammino del figlio minore della parabola di Luca 15,11-32, sia con quelli che scandiscono il cammino personale di ciascuno di noi.

Nell'episodio evangelico risaltano chiaramente il momento della fuga, il momento del ripensamento, il momento del ritorno: dal padre-presenza-opprimente, di cui voleva liberarsi, al padre-presenza-utile, al quale pensò bene di fare ritorno per non morire di fame, al padre-presenza-dolcissima, col quale sarebbe stato bello intrattenersi per condividere la gioia profonda del vero rapporto di figlio a padre.

Nel nostro cammino i tre momenti forse non risaltano con altrettanta chiarezza, perché certamente non tutti e forse nessuno di noi ha fatto l'esperienza negativa di Agostino o del figlio minore della parabola di Luca, essendo rimasti sempre a casa nella fede ereditata dai nostri genitori. Ma - attenzione! - anche il figlio maggiore della parabola evangelica, nel quale molti di noi forse si compiaciono di vedersi raffigurati, fu figlio prodigo, in quanto era rimasto sì sempre a casa, ma lontano dal cuore del padre. Viveva sotto lo stesso tetto, ma senza comprendere le istanze di amore del cuore del padre. Tant'è che si indignò quando il padre riaccolse il figlio piccolo e si rifiutò di partecipare alla gioia del banchetto. Il padre uscì fuori a supplicarlo di entrare a casa e di riaccettare il fratello. L'evangelista non ci dice se cedette alle insistenze paterne; ma non ci sarebbe da sorprendersi se si fosse irrigidito nel rifiuto. Perché? Semplicemente perché non aveva un cuore di padre! Anche il figlio grande perciò, in apparenza tutto devoto e ossequioso, era un figlio prodigo invitato a percorrere un impegnativo cammino di ritorno, scandito da momenti dialettici molto complessi di vicinanza-lontananza, conoscenza-ignoranza, amore-odio. Anche il figlio maggiore doveva riscoprire la figura del padre. Al riguardo è molto significativo ciò che il Papa Giovanni Paolo

¹⁰ Cfr. Confess. 5,13,23.

¹¹ Cfr. Confess. 9,4,8; 9,7,15.

¹² Cfr. Confess. 5,13,23.

¹³ Cfr. Confess. 6,4,6.

¹⁴ Cfr. Confess. 5,14,24.

¹⁵ Cfr. Confess. 6,3-4,5.

¹⁶ Cfr. Confess. 6,3,4.

¹⁷ Confess. 10,43,69.

Il scrisse nella Bolla di indizione del Giubileo del 2000: «Nessuno in questo anno giubilare voglia escludersi dall'abbraccio del Padre. Nessuno si comporti come il fratello maggiore della parabola evangelica che si rifiuta di entrare in casa per fare festa. La gioia del perdono sia più forte e più grande di ogni risentimento»¹⁸.

Non c'è dubbio quindi che anche tutti noi, a qualunque dei due figli ci riferiamo, dobbiamo percorrere un cammino di interiorità alla riscoperta della figura del "Padre" e della "Madre". In fondo la nostra vocazione cristiana, religiosa e sacerdotale è vocazione alla paternità e maternità spirituale, ad essere cioè "padri" e "madri" nel cuore, sacramento della presenza nel mondo di Dio Padre e Madre¹⁹. Non basta limitarci a essere semplici "fratelli" e "sorelle", perché essi non hanno tra di loro lo stesso amore di oblatività eroica e gratuita che hanno i padri e le madri verso i loro figli. È una esperienza comune vedere le famiglie unite fin quando sono vivi i genitori, perché la loro presenza è per i figli, ovunque essi si trovino, punto di convergenza e di unità. Quando invece il padre e la madre non ci sono più, i figli, pur volendosi bene, difficilmente riescono ad incontrarsi. Aveva ragione Giovanni Paolo II, quando con felice espressione diceva che siamo in "pellegrinaggio spirituale verso il Padre".

Le stesse riflessioni si possono applicare, in un contesto comunitario, alle famiglie religiose, dove certamente è importante la presenza di un superiore che sia padre e di una superiora che sia madre, come dice S. Agostino nella *Regola*²⁰; ma dove è anche necessario che gli stessi religiosi si sentano tra di loro non tanto semplici fratelli, spesso purtroppo litigiosi, gelosi, invidiosi, permalososi, arrivisti, quanto piuttosto "padri", e rispettivamente nelle comunità femminili, "madri". Quante cose si dicono sulla formazione! Ne basterebbe una sola, che è sintesi di tutte: formare i giovani ad essere "padri" o "madri" nel cuore, per vivere, pensare, sentire, agire con cuore paterno o materno, e non con cuore di semplici fratelli e sorelle o, molto peggio, di padroni o di managers!

2 - L'INSEGNAMENTO DI S. AGOSTINO SULL'INTERIORITÀ

Con questa esperienza personale alle spalle, era ovvio che Agostino facesse del cammino verso l'interiorità trascendente un punto centrale del suo insegnamento pastorale. E infatti furono continui i suoi richiami. Ne ricordo due molto celebri: "Non uscire fuori, rientra in te stesso, nell'uomo interiore abita la verità; e quando rientrando in te stesso, troverai la tua natura mutabile, trascendi anche te stesso. Ma ricordati quando stai per trascenderti, che trascendi la tua anima raziocinante. Lì dunque tendi dove si accende lo stesso lume della ragione. Dove infatti perviene ogni buon ragionatore se non alla verità?... Confessa che tu non sei la stessa verità..."²¹. "Rientrate nel vostro cuore! Dove volete andare lontani da voi? Andando lontano vi perderete. Perché vi mettete su strade deserte? Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha portato fuori strada; ritornate al Signore. Egli è pronto. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso, a forza di vagabondare fuori: non conosci te stesso, e cerchi colui che ti ha creato! Torna, torna al cuore, distaccati dal corpo; il tuo corpo è la tua abitazione; il tuo cuore sente anche per mezzo del tuo corpo, ma il tuo corpo non ha gli stessi sentimenti del tuo cuore; metti da parte anche il tuo corpo, rientra nel tuo cuore... lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Incarnationis mysterium*, n. 11.

¹⁹ Cfr. Is 49,15; 66,13.

²⁰ Reg. n. 44 : «Si obbedisca al superiore come ad un padre».

²¹ Vera religione 39,7273.

*l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio: nella di lui immagine riconosci il tuo Creatore*²².

Come si vede, Agostino proponeva agli altri lo stesso suo itinerario personale scandito dagli stessi momenti: dall'esterno, all'interno, al superno: Non uscire fuori di te, rientra in te, trascendi te stesso. Non vagabondare fuori di te, torna al tuo cuore, ma non fermarti neppure lì come meta ultima, bensì va oltre scoprendovi la presenza di Cristo, di quel Dio che è «*interior intimo meo et superior summo meo*»²³.

È forse superfluo dire che nella mente di Agostino questi tre momenti si postulano a vicenda legandosi l'uno all'altro e armonizzandosi in un rapporto di equilibrio: l'equilibrio costituzionale dell'uomo con se stesso, con Dio e con il mondo. Se è giusto distinguerli, è però errato e pericoloso separarli sopravvalutandone o scartandone uno a scapito degli altri. Ogni eccesso infatti altererebbe i loro ruoli e causerebbe un profondo squilibrio nel cammino. Più peso dato alla realtà esteriore porterebbe al materialismo, mentre il suo rifiuto porterebbe alla disincarnazione; un eccesso di attenzione all'interiorità degenererebbe nell'intimismo, e un di meno darebbe luogo alla superficialità; una sopravvalutazione inconsiderata della trascendenza darebbe luogo all'angelismo alienante, e un rifiuto al soffocamento nelle strettoie dell'immanenza.

Tenendo presente questa visione unitaria, vediamo più da vicino i singoli momenti di questo tracciato di interiorità.

1° "Noli foras ire" - Non uscire fuori di te

La prima osservazione più spontanea da fare su questa frase è che Agostino la pronunzia non per paura o disistima della materia e di tutto ciò che è realtà esteriore, quasi fosse male o peccato, come invece insegnavano i manichei e tante correnti filosofiche del suo tempo, e come a volte qualche solito studioso di turno ha voluto insinuare. Un tale atteggiamento negativo infatti contraddirebbe sia con la metafisica cristiana della creazione, che giudica "buona" ogni cosa fatta da Dio; e sia con la teologia dell'incarnazione e della redenzione, che affermano rispettivamente la realtà del Verbo fatto carne e della risurrezione dei corpi. Sì, Agostino faticò a capirlo, ma ormai il suo giudizio sulla bontà oggettiva del corpo e della materia, come partecipazione della bontà di Dio, era chiarissimo: «*Mi si rivelò anche nettamente la bontà delle cose corruttibili, che non potrebbero corrompersi né se fossero beni sommi, né se non fossero beni. Essendo beni sommi, sarebbero incorruttibili; essendo nessun bene, non avrebbero nulla in se stesse di corruttibile. La corruzione è infatti un danno, ma non vi è danno senza una diminuzione di bene... Dunque, private di tutto il bene, non esisteranno del tutto; dunque, finché sono, sono bene. Dunque tutto ciò che esiste è bene, e il male, di cui cercavo l'origine, non è una sostanza, perché, se fosse tale, sarebbe bene: infatti o sarebbe una sostanza incorruttibile, e allora sarebbe inevitabilmente un grande bene; o una sostanza corruttibile, ma questa non potrebbe corrompersi senza essere buona. Così vidi, così mi si rivelò chiaramente che tu hai fatto tutte le cose buone e non esiste nessuna sostanza che non sia stata fatta da te; e poiché non hai fatto tutte le cose uguali, tutte esistono in quanto buone ciascuna per sé e assai buone tutte insieme, avendo il nostro Dio fatto "tutte le cose buone assai"*»²⁴. E lapidariamente: «*Ora ogni natura o è corruttibile o incorruttibile. Quindi ogni natura è buona. Intendo per natura quel che si suoi dire esseità. Dunque ogni esseità o è Dio o è da Dio perché ogni bene*

²² Comm. Vg. Gv. 18,10; cfr. 15,25; Esp. Sal. 41,7-9; 76,3-14.

²³ Confess. 3,6,11.

o è Dio o è da Dio»²⁵.

E proprio perché beni creati, limitati e corruttibili, la creazione e la natura umana hanno potuto subire gli effetti disastrosi del peccato, e gli uomini, con l'uso errato della loro volontà, hanno potuto e possono sovvertire l'ordine voluto da Dio. Qual è questo ordine? Risponde Agostino: «*che l'anima sia dominata dall'essere superiore e domini l'essere inferiore. A lei superiore è solo Dio, inferiore è solo il corpo*»²⁶.

Da qui la necessità di un forte e persistente avvertimento a distoglierci dalle eccessive preoccupazioni di ordine sensibile, e l'urgenza di una solida ascesi che contribuisca a mantenerci il più possibile nell'equilibrio, in modo che il corpo non si renda schiavo delle perverse inclinazioni del cuore²⁷. In questo contesto, il significato più autentico della frase: «*Non uscire fuori di te*», risulta questo: non dissiparti; non lasciarti assorbire totalmente dalle preoccupazioni di ordine sensibile, materiale e storico; non stordirti nel rumore e nel frastuono di tante inutili apprensioni; poni attenzione a non valicare certi limiti di equilibrio, al di là dei quali c'è solo vanità e affanno; non lasciarti prendere dall'eresia dell'azione, dall'operazionismo e dal falso pregiudizio che gli sta a monte, che il valore di una persona vada misurato esteriormente in termini di quantità; non metterti al passo della corsa sfrenata della tua fantasia; non seguire i movimenti irrazionali dei tuoi istinti; non cedere all'esasperazione dei «perché» che la tua ragione ti può porre; non trasformare l'uso che devi fare delle cose in godimento; ecc. Come si vede, ciò che il monito agostiniano vuole vietare non è altro che l'eccesso che rompe l'equilibrio. Il pensiero chiarificatore, in questo senso, ce lo offre lo stesso Agostino in una delle sue prime opere scritte dopo la conversione: «*L'anima umana al contrario... quanto più si abbassa alla sensibilità, tanto più rende l'uomo simile alla bestia... Pertanto... mi soffermo volentieri sul tema dell'ammonimento all'anima perché non si disperda nella sensibilità più di quanto il bisogno lo richiede. Piuttosto si raccolga in se stessa e torni a Dio fanciulla*»²⁸.

2° «*In te ipsum redi*» - Rientra in te stesso

Questo secondo momento del cammino è necessariamente postulato dal primo. Fuggendo dalla dissipazione esteriore, l'uomo è invitato a far ritorno nella propria interiorità, dove solamente gli è dato di gioire, soffrire, sentire, sperare, confrontare, ricercare, valutare, giudicare, scegliere, decidere del proprio destino, ricostruire la sua vita di onestà e di valore²⁹. Lì solo, nella sua interiorità, egli può cogliere il valore della realtà sia esterna che interna e trascendente. Lì, nella sua interiorità abita la verità, risplende l'eternità, dimora Cristo, il Maestro interiore, e vi è indelebilmente impressa l'immagine trinitaria: «*Ivi è la dimora del mio Dio, al di sopra dell'anima mia; ivi egli abita, di lì egli mi guarda, di lì mi ha creato, di lì mi governa, di lì mi consiglia, di lì mi sollecita, di lì mi chiama, di lì mi dirige, di lì mi spinge, di lì mi trascina*»³⁰.

Ma pur così importante, l'interiorità non è punto terminale di arrivo e non è esente da pericoli. Essa è bivalente: può essere l'inizio del perfezionamento dell'uomo, ma può essere anche l'inizio della sua rovina, a seconda dei suoi sviluppi. Se si chiude in sé³¹ e si trasforma in intimismo, narcisismo, mutismo, ripiegamento egoistico, misantropia,

²⁴ Confess. 7,12,18.

²⁵ Libero arbitrio 3,13,36; cfr. Vera religione 18,35-36.

²⁶ Musica 6,5,13.

²⁷ Cfr. Ritrattazioni. 1,11,1.

²⁸ Grandezza dell'anima 28,54,55.

è causa di rovina; se si apre, diviene causa di vera maturazione umana e spirituale.

3° “*Trascende et teipsum*” – *Trascendi anche te stesso*

Per questo Agostino proseguiva: «*quando rientrando in te stesso, troverai la tua natura mutabile, trascendi anche te stesso. Ma ricordati quando stai per trascenderti, che trascendi la tua anima raziocinante. Lì dunque tendi dove si accende lo stesso lume della ragione*». La vera interiorità deve avere due varchi aperti: verso l'alto e verso gli altri, verso la trascendenza e verso la socialità; verso l'infinito e verso l'amicizia; verso Dio e verso l'uomo. «*Confessa*, ammonisce perentoriamente S. Agostino, *che tu non sei la verità in persona*»³². Essa è in noi, senza confondersi con noi. Dio è sempre l'Altro diverso da noi; è sempre l'Assoluto verso cui l'uomo, finito e limitato, deve piegarsi, prostrarsi, in uno stato di assoluta indigenza e mendicizia. E gli altri non sono mai cose da possedere e usare, ma persone da rispettare e amare, presenze di libertà. L'ordine voluto da Dio nella creazione, ripetiamo, è questo: «*che l'anima sia dominata dall'essere superiore e domini l'essere inferiore. A lei superiore è solo Dio, inferiore è solo il corpo*»³³.

Ma a sua volta, anche la trascendenza, benché posta al vertice del cammino, non annulla, anzi rispetta e promuove il valore della realtà esteriore e interiore³⁴.

Davvero Agostino fu l'uomo dell'interiorità trascendente, che insegna a vivere ed operare nell'equilibrio, pienamente immersi nella immanenza e nella trascendenza, nella città dell'uomo e nella città di Dio!

3 - INTERIORITÀ: ADORAZIONE DEL MISTERO DI DIO PRESENTE IN OGNI CUORE

A questo punto il discorso sull'interiorità si potrebbe considerare chiuso; e invece si apre a nuovi sviluppi. Per S. Agostino infatti questo tema non fu solamente un importante argomento di interesse filosofico, ma anche e soprattutto di interesse spirituale e pastorale. Fu una profonda esigenza del suo animo mistico, che aspirava a mettersi e a metterci in adorazione del mistero di Dio presente nell'interiorità di ciascuno; e fu una forte proposta pastorale del cammino evangelico di conversione

a) Interiorità, cammino di conversione

Facendo uso di termini più direttamente biblici, si potrebbe dire che il cammino agostiniano dell'interiorità trascendente si configura come un *cammino di conversione*.

“Conversione” è una parola biblica (in greco: *metànoia*) che significa cambiamento dei cuori, rinnovamento interiore degli animi; liberazione dai mimetismi convenzionali, rettifica del proprio modo di pensare, di sentire, di amare e di operare in ordine al modello nostro che è Cristo; “conversione” significa correzione, repressione e svuotamento dei propri egoismi al fine di lasciarsi riconciliare con Dio³⁵, riempire³⁶ e posse-

²⁹ Mt 15,10-20.

³⁰ Esp. Sal. 41,8.

³¹ Cfr. Genesi contro i Manichei 2,16,24.

³² Vera religione 39,72.

³³ Musica 6,5,13.

³⁴ Cfr. Esp. Sal. 41,8.

dere da Dio³⁷; spogliarsi dell'uomo vecchio per rivestirsi dell'uomo nuovo³⁸; lasciare la via del peccato e delle venialità per battere la strada della bontà, della giustizia, dell'amore cristiano; apertura progressiva del cuore alla grazia di Dio, orientamento verso l'Alto; impegnarsi a diventare santi «*perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo*»³⁹. «Conversione» significa percorrere il cammino pasquale dalla morte alla vita; itinerario eucaristico⁴⁰.

Proprio questa «conversione» Cristo è venuto ad annunziarci come via maestra per divenire uomini nuovi ed essere ammessi al nuovo regno messianico: «*Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo»*»⁴¹. E proprio questa «conversione» Agostino proponeva ai fedeli, non stancandosi mai di gridare a tutti con convinzione e passione di amore che il Signore «*conosce il tuo tentativo, scruta la tua volontà, considera la lotta che conduci contro la carne, ti esorta perché tu combatta, ti aiuta perché tu vinca, ti assiste mentre ti batti, ti rialza se cadi, e ti incorona se vinci*»⁴². Per il Santo percorrere l'itinerario dell'interiorità trascendente significava percorrere questo cammino di totale conversione per essere gli uomini nuovi della novità pasquale in Cristo, l'Uomo nuovo: «*Lodiamo il Signore con la voce, con la mente, con le opere buone; a lui cantiamo un cantico nuovo, come ci esorta il presente salmo che così comincia: Cantate al Signore un cantico nuovo. Uomo vecchio, cantico vecchio; uomo nuovo, cantico nuovo. Testamento vecchio, cantico vecchio; Testamento nuovo, cantico nuovo... Caduti in peccato, approdammo nella regione del vecchiume. Nostra infatti è la voce che in quel salmo dice gemendo: Mi sono invecchiato in mezzo a tutti i miei nemici. Invecchiato per il peccato, l'uomo viene rinnovato dalla grazia. Pertanto tutti coloro che in Cristo vengono rinnovati e cominciano ad essere partecipi della vita eterna, cantano il cantico nuovo*»⁴³.

Questo è dunque il cammino dell'interiorità trascendente: un cammino di conversione, cioè un cammino evangelico che fugge la mediocrità e il peccato, fugge il disordine della natura e tende con tutte le forze verso Dio.

b) Interiorità, adorazione del mistero di Dio presente nell'interiorità

Ma c'è di più: il cammino dell'interiorità trascendente non sarebbe quello voluto da Agostino, se non suscitasse nel cuore di ciascuno stupore, fascino, contemplazione,

³⁵ 2 Cor 5,20.

³⁶ Cfr. Confess. 10,28,39.

³⁷ Cfr. Soliloqqi 1, 1,5; Disc. 47,30; Esp. Sal. 34, d.1,12-13.

³⁸ Cfr. Ef 4,24; 2,15; Col 3,10; Gal 3,27; Rom 13,14; 2 Cor. 5,17.

³⁹ Lev 19,2; cfr. Insegnamenti di Paolo VI, XI, Tip. Poliglotta, 1973, pp. 450-452.

⁴⁰ Cfr. Disc. 229, 1: «*Ripensate che cos'era una volta nei campi questa sostanza, come la terra la partori, la pioggia la nutri e la fece diventare spiga; poi il lavoro dell'uomo la radunò nell'aia, la trebbiò, la ventilò, la ripose [nei granai], poi la tirò fuori, la macinò, l'impastò, la cospese, ed ecco finalmente la fece diventare pane. Ed ora pensate a voi stessi: non eravate e siete stati creati, siete stati radunati nell'aia del Signore, siete stati trebbiati col lavoro dei buoi, ossia di coloro che annunziano il Vangelo. Quando da catecumeni eravate rinviati, venivate conservati nei granai. Poi avete dato i vostri nomi; avete cominciato ad essere macinati con digiuni ed esorcismi. Quindi siete venuti all'acqua e siete stati impastati e siete diventati una cosa sola. Col sopraggiungere del fuoco dello Spirito Santo siete stati cotti e siete diventati pane del Signore». Cfr. 227; 272.*

⁴¹ Mc 1,14-15.

⁴² Esp. Sal 32,II,d.1,4.

innamoramento e non si concludesse in un atteggiamento di adorazione di Dio, il vero Innamorato presente nell'interiorità di ogni singola persona. Dio non è solo l'Essere Sommo, l'Assoluto, il Creatore; e l'interiorità non è un luogo asettico di passaggio. Dio è l'Amore che ama e vuole essere amato. Dio è il Padre che ama, il Figlio che ama, il Santo Spirito che ama. Dio è l'Amore che avvolge di amore il cuore di ciascuno e attende una risposta da innamorato. Non per altro S. Agostino aveva dato questa definizione della vita cristiana: «*La vita di un buon cristiano è tutta un santo innamoramento*»⁴⁴; e aveva così definito la vergine consacrata: «*La vergine propriamente detta è l'innamorata del più bello dei figli dell'uomo*»⁴⁵.

È stupendo constatare come sia proprio l'orizzonte mistico di una vita di amore, amata dall'Amore, plasmata dall'Amore e innamorata dell'Amore, quello in cui si muove Agostino nel parlare di interiorità trascendente. Il Dio trascendente, a cui si deve arrivare, è il Dio-Amore della Rivelazione cristiana⁴⁶; e l'interiorità, attraverso la quale si deve passare, è lo spazio umano abitato da Lui, lo spazio luminoso, gioioso, bello, divenuto fosforescente di Dio⁴⁷.

In questo senso si capisce bene perché Agostino aspirasse tanto ad entrare nella propria interiorità e a trascendersi, in una parola, a mettersi "solo, davanti a Dio": egli voleva abbracciare l'Amore, adorarlo e contemplarlo: «*Mi ritirerò nella mia stanza segreta ove cantarti canzoni d'amore fra i gemiti, gli inenarrabili gemiti che durante il mio pellegrinaggio suscita il ricordo di Gerusalemme nel cuore proteso in alto verso di lei, Gerusalemme la mia patria, Gerusalemme la mia madre, e verso di Te, il suo sovrano, il suo illuminatore, il suo padre e tutore e sposo, le sue caste e intense delizie, la sua solida gioia e tutti i suoi beni ineffabili, e tutti simultanei, perché unico, sommo, vero Bene*»⁴⁸.

E si capisce bene anche perché Agostino nella *Regola* esortasse a raggiungere l'ideale della vita di comunione e di comunità ponendosi in vicendevole atteggiamento di adorazione di quel Dio che è presente nel cuore di ciascuno come in un tempio: «*Tutti dunque vivete unanimi e concordi e, in voi, onorate reciprocamente Dio di cui siete fatti tempio*»⁴⁹. L'interiorità che Agostino sognava era tutt'altra cosa che il semplice silenzio esterno, l'isolamento, la solitudine. Per lui interiorità, contemplazione, comunione erano un trionfo inscindibile. La sua interiorità era apertura dell'animo, condivisione della propria storia con Dio e con gli altri, comunione di fratelli resi tempio di Dio, spazio umano abitato dalla Trinità, cammino in cordata, oasi di fraternità, modello di piccola Chiesa, silenzio fecondo e dinamico di bene; ed era contemplazione, adorazione di Dio presente nei fratelli. E perciò era anche trasformazione delle relazioni fraterne da semplici gesti di cortesia umana e di buona educazione (che pure è tanto!), a vicendevoli rapporti culturali di venerazione e di amore, stupore di contemplazione davanti all'altro visto come luogo sacro e tempio santo di Dio.

L'interiorità agostiniana quindi è infinitamente molto di più della semplice espressione storica dell'eremitismo, inteso come fuga dal mondo. L'interiorità voluta da Agostino non teme né il rumore né il silenzio, né la solitudine né la folla, né il lavoro né il

⁴³ Esp. Sal. 149,1.

⁴⁴ Comm. 1 Gv. 4,6.

⁴⁵ S. Verginità 11.

⁴⁶ 1 Gv 4,16: «*Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui*».

⁴⁷ Confess. 9,4,10: «*O si viderent internum aeternum*» (*O se [gli uomini] vedessero l'interno eterno*).

⁴⁸ Confess. 12,16,23.

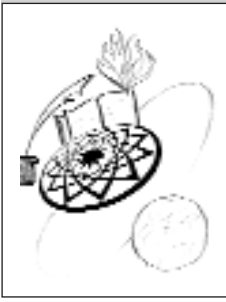
riposo, né lo studio né il lavoro manuale. Essa valorizza tutto, trasformandolo in fraterna comunione e in gioiosa contemplazione di Dio presente nel cuore di ciascuno.

P. Gabriele Ferlisi, OAD

⁴⁹ Reg. n. 9.

«T'invoco, Dio mio, misericordia mia, che mi hai creato e non hai dimenticato chi ti ha dimenticato. T'invoco nella mia anima, che preghi a riceverti col desiderio che le ispiri. Non trascurare ora la mia invocazione. Tu mi hai prevenuto prima che t'invocassi, insistendo con appelli crescenti e multiformi affinché ti ascoltassi da lontano e mi volgessi indietro chiamando te che mi richiamavi. Tu, Signore, cancellasti tutte le mie azioni cattive e colpevoli per non dover punire le mie mani, con cui ti ho fuggito; prevenisti invece tutte le mie azioni buone e meritevoli, per poter premiare le tue mani, con cui mi hai foggato. Tu esistevi prima che io esistessi, mentre io esistevo così che potessi offrirti il dono dell'esistenza. Eccomi invece esistere grazie alla tua bontà, che prevenne tutto ciò che mi hai dato di essere e da cui hai tratto il mio essere. Tu non avevi bisogno di me, né io sono un bene che ti possa giovare, Signore mio e Dio mio. Il mio servizio non ti risparmia fatiche nell'azione, la privazione del mio ossequio non menoma la tua potenza, il mio culto per te non equivale alla coltura per la terra, così che saresti incolto senza il mio culto. Io ti devo servizio e culto per avere da te la felicità, poiché da te dipende la mia felicità».

(S. Agostino, Confess. 13,1,1).



I soliloqui

Eugenio Cavallari, OAD

Fra il settembre 386 e il marzo 387, Agostino compone alcuni dialoghi di carattere filosofico e religioso, frutto della sua prima esperienza di vita comune a Cassiciaco (Varese) con i familiari - la madre Monica, il figlio Adeodato, il fratello Navigio - e i più affezionati discepoli e compagni. Egli sviluppa con accese dispute i temi più avvincenti della vita: la felicità, la verità, l'ordine, l'interiorità, l'itinerario spirituale e mistico verso Dio. Agostino ormai ha dato addio al mondo e alla carriera, e ha deciso di ricevere il battesimo cristiano, accettandone le più radicali conseguenze. Insomma, vuole essere in tutto Cristo per essere tutto di Dio e della Chiesa. I Soliloqui costituiscono da questo punto di vista un dato biografico interiore di altissimo livello, perché svelano le straordinarie profondità della vita intima di

Agostino di fronte al gran passo, e contemporaneamente svelano le ascensioni mistiche a cui era già abituato. L'estasi di Ostia - lo si avverte chiaramente - non è più molto lontana. Dieci anni dopo intraprenderà la stesura delle Confessioni, in cui si rivolgerà a Dio e alla Chiesa intera per rivelare il suo passato di peccatore, e il suo definitivo ritorno alla casa del Padre, nonché i grandi doni di Dio alla sua anima. Invece nei Soliloqui Agostino dialoga serenamente con la sua coscienza, esplorando le zone più profonde per giungere a Dio attraverso la preghiera, la contemplazione filosofica e spirituale, l'ascesi mistica. La scelta dei testi riguarda soltanto il libro primo, che contiene alcune preghiere ed elevazioni di altissimo livello, ove confluiscono i motivi di tutta la sua meditazione filosofico-teologica.

L'esperienza interiore di Agostino

A lungo sono andato meditando su molte e svariate cose e per molti giorni ho esaminato diligentemente me stesso e il mio bene e la qualità del male che dovevo fuggire. All'improvviso mi disse qualcuno, non so se io stesso o altri fuori di me o dentro di me, ed è proprio questo il problema che mi accingo ad esaminare attentamente; mi disse dunque: RAGIONE: - Ed ora supponi di aver trovato qualche cosa; a chi lo affiderai per passare ad altro? AGOSTINO: - Alla memoria, evidentemente. R. - È forse tanto ampia da conservare adeguatamente tutti i risultati della ricerca? A. - È difficile, anzi impossibile. R. - Pertanto è opportuno scrivere. Ma cosa fare, ché la tua salute non ti consente la fatica dello scrivere? E queste tue riflessioni non si possono dettare perché richiedono la perfetta solitudine. A. - Hai ragione. Non so proprio che cosa fare. R. - Invoca salvezza e aiuto per raggiungere il tuo intento. Quindi consegna allo scritto anche la tua invocazione in maniera da sentirti rinvigorito da tale inizio. Di seguito riordina in brevi conclusio-

ni i risultati dell'indagine. Per ora non ti rivolgere ad una folta schiera di lettori; queste tue meditazioni sono destinate a pochi fra i tuoi concittadini. A. - Così farò (1,1,1).

***Invoca Dio,
principio del
mondo fisico***

O Dio, creatore dell'universo, concedimi prima di tutto che io ti preghi bene, quindi che mi renda degno di essere esaudito, ed infine di ottenere da te la redenzione. O Dio, per la cui potenza tutte le cose che da sé non sarebbero, si muovono verso l'essere; o Dio, il quale non permetti che cessi d'essere neanche quella realtà i cui elementi hanno in sé le condizioni di distruggersi a vicenda; o Dio, che hai creato dal nulla questo mondo di cui gli occhi di tutti avvertono l'alta armonia; o Dio, che non fai il male ma lo permetti perché non avvenga il male peggiore; o Dio, che manifesti a pochi, i quali si rivolgono a ciò che veramente è, che il male non è reale; o Dio, per la cui potenza l'universo, nonostante la parte non adatta al fine, egualmente lo raggiunge; o Dio, dal quale la dissimilitudine non produce l'estrema dissoluzione poiché le cose peggiori si armonizzano con le migliori; o Dio, che sei amato da ogni essere che può amare, ne sia esso cosciente o no; o Dio, nel quale sono tutte le cose ma che la deformità esistente nell'universo non rende deforme né il male meno perfetto né l'errore meno vero; o Dio, il quale hai voluto che soltanto gli spiriti puri conoscessero il vero; o Dio, padre della verità, padre della sapienza, padre della vera e somma vita, padre della beatitudine, padre del bene e del bello, padre della luce intelligibile, padre del nostro risveglio e della nostra illuminazione, padre della caparra mediante la quale siamo ammoniti di ritornare a te: ti invoco (1,1,2).

***... e del mondo
intelligibile
e morale***

O Dio verità, fondamento, principio e ordinatore della verità di tutti gli esseri che sono veri; o Dio sapienza, fondamento, principio e ordinatore della sapienza di tutti gli esseri che posseggono sapienza; o Dio, vera e somma vita, fondamento, principio e ordinatore della vita degli esseri che hanno vera e somma vita; o Dio beatitudine, fondamento, principio e ordinatore della beatitudine di tutti gli esseri che sono beati; o Dio bene e bellezza, fondamento, principio e ordinatore del bene e della bellezza di tutti gli esseri che sono buoni e belli; o Dio luce intelligibile, fondamento, principio e ordinatore della luce intelligibile di tutti gli esseri che partecipano alla luce intelligibile; o Dio, il cui regno è tutto il mondo che è nascosto al senso, o Dio, dal cui regno deriva la legge per i regni della natura; o Dio, dal quale allontanarsi è cadere, verso cui voltarsi è risorgere, nel quale rimanere è aver sicurezza; o Dio, dal quale uscire è morire, al quale avviarsi è tornare a vivere, nel quale abitare è vivere; o Dio, che non si smarrisce, se non si è ingannati, che non si cerca se non si è chiamati, che non si trova se non si è purificati; o Dio, che abbandonare è andare in rovina, a cui tendere è amare, che vedere è possedere; o Dio, al quale ci stimola la fede, ci innalza la speranza, ci unisce la carità; o Dio, con la cui potenza vinciamo l'Avversario: ti scongiuro.

O Dio, che abbiamo accolto per non soggiacere a morte totale; o Dio, dal quale siamo stimolati alla vigilanza; o Dio, col cui aiuto sappiamo distinguere il bene dal male; o Dio, col cui aiuto fuggiamo il male e operiamo il bene; o Dio, col cui aiuto non cediamo ai perturbamenti; o Dio, col cui aiuto siamo soggetti con rettitudine al potere e con rettitudine

l'esercitiamo; o Dio, col cui aiuto apprendiamo che sono anche di altri le cose che una volta reputavamo nostre e sono anche nostre le cose che una volta reputavamo di altri; o Dio, col cui aiuto non ci attacchiamo agli adescamenti e irretimenti delle passioni; o Dio, col cui aiuto la soggezione al plurimo non ci toglie l'essere uno; o Dio, col cui aiuto il nostro essere migliore non è soggetto al peggiore; o Dio, col cui aiuto la morte è annullata nella vittoria (1 Cor 15, 54); o Dio, che ci volgi verso di te; o Dio, che ci spogli di ciò che non è e ci rivesti di ciò che è; o Dio, che ci rendi degni di essere esauditi; o Dio, che ci unisci; o Dio, che ci induci alla verità piena; o Dio, che ci manifesti la pienezza del bene e non ci rendi incapaci di seguirlo né permetti che altri lo faccia; o Dio, che ci richiami sulla via; o Dio, che ci accompagni alla porta; o Dio, il quale fai sì che si apra a coloro che pacchiano (Mt 7, 8); o Dio, che ci dai il pane della vita (Gv 6, 35. 48); o Dio, che ci asseti di quella bevanda sorbendo la quale non avremo più sete (Gv 4, 14; 6, 35); o Dio, che accusi il mondo sul peccato, la giustizia e il giudizio (Gv 16, 8); o Dio, col cui aiuto non ci sottraggono la convinzione coloro che non credono; o Dio, col cui aiuto riproviamo coloro i quali affermano che le anime non possono meritare presso di te; o Dio, col cui aiuto non diveniamo schiavi degli elementi che causano debolezza e privazione (6 Gal 4, 9); o Dio, che ci purifichi e ci prepari ai premi divini: vienimi incontro benevolo (1,1,3).

***Invoca Dio
come Essere
assoluto e
Provvidenza***

In qualsiasi modo io possa averti pensato, il Dio Uno sei tu e tu vieni in mio aiuto, una eterna e vera sussistenza, dove non ci sono discordia, oscurità, cambiamento, bisogno, morte, ma somma concordia, somma chiarezza, somma attuosità, somma ricchezza, somma vita, dove nulla manca, nulla ridonda, dove colui che genera e colui che è generato sono una medesima cosa (Gv 10, 30); o Dio, cui sono soggette tutte le cose prive di autosufficienza, cui obbedisce ogni anima buona; per le cui leggi ruotano i poli, le stelle compiono le loro orbite, il sole rinnova il giorno, la luna soffonde la notte, e tutto il mondo, mediante le successioni e i ritorni dei tempi, conserva, per quanto la materia sensibile lo comporta, la grande uniformità dei fenomeni attraverso i giorni con l'alternarsi del giorno e della notte, attraverso i mesi con le lunazioni, attraverso gli anni con i ritorni di primavera, estate, autunno e inverno, attraverso i lustri col compimento del corso solare, attraverso i secoli col ritorno delle stelle alle loro origini; o Dio, per le cui leggi esistenti per tutta la durata della realtà non si permette che il movimento difforme delle cose mutevoli sia turbato, ma che venga ripetuto, sempre secondo uniformità, nella dimensione rotante dei tempi; per le cui leggi è libera la scelta dell'anima e sono stati stabiliti premi per i buoni e pene per i cattivi con leggi fisse e universali; o Dio dal quale provengono a noi tutti i beni e sono allontanati tutti i mali; o Dio, sopra del quale non c'è nulla, fuori del quale nulla e senza del quale nulla; o Dio, sotto il quale è il tutto, nel quale il tutto, col quale il tutto; che hai fatto l'uomo a tua immagine e somiglianza (Gn 1, 26), il che può comprendere chi conosce se stesso: ascolta, ascolta, ascolta me, mio Dio, mio signore, mio re, mio padre, mio fattore, mia speranza, mia realtà, mio onore, mia casa, mia patria, mia salvezza, mia luce, mia vita; ascolta, ascolta, ascolta me nella maniera tua, soltanto a pochi ben nota

(1,1,4).

***Lo invoca per
il proprio
ritorno***

Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto. Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai. Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo. Dovrei ormai aver sufficientemente scontato, abbastanza dovrei esser stato schiavo dei tuoi nemici che tu conculchi sotto i tuoi piedi, abbastanza dovrei esser stato ludibrio di cose ingannevoli. Ricevi me tuo servo che fugge da queste cose che bene accolsero me, lo straniero, mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il buon volere; so soltanto che le cose caduche e passeggiere si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare. Ciò so, o Padre, poiché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e forniscimi ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità. O bontà tua ammirevole e singolare (1,1,5).

e per la propria purificazione

A te io anelo e proprio a te chiedo i mezzi con cui il mio anelito sia soddisfatto. Infatti se tu abbandoni, si va in rovina; ma tu non abbandoni perché sei il sommo bene che sempre si è raggiunto se si è rettamente cercato; ed ha rettamente cercato chiunque sia stato da te reso capace di cercare rettamente. Fa', o Padre, che anche io ti cerchi, ma difendimi dall'errore affinché mentre io ti cerco, nessun'altra cosa mi venga incontro in vece tua. Se non desidero altra cosa che te, ti ritrovi al fine di grazia, o Padre. Ma se in me v'è il desiderio di qualche cosa di superfluo, purificami e rendimi degno di vederti. Per il resto affido alle tue mani, o Padre sapientissimo ed ottimo, la salute di questo mio corpo fintantoché non so quale vantaggio posso avere da esso per me e per coloro che amo. Per esso ti chiederò ciò che secondo l'opportunità tu m'ispirerai. Prego soltanto l'altissima tua clemenza che tu mi volga tutto verso di te e che non mi si creino ostacoli mentre tendo a te e mi conceda che io, mentre ancora porto e trascino questo mio corpo, sia temperante, forte, giusto e prudente, perfetto amatore e degno di apprendere la tua sapienza e degno di abitare e abitatore del beatissimo tuo regno. Amen, amen (1,1,6).

**Scienza di Dio
e dell'anima**

A. Ecco, ho pregato Dio. R. - Che cosa dunque vuoi sapere? A. - Tutte queste cose che ho chiesto nella preghiera. R. - Riassumile in poche parole. A. - Desidero avere scienza di Dio e dell'anima. R. - E nulla di più? A. - Proprio nulla (1,2,7).

**La via per
ascesi e
mistica**

R. Il pensiero che è in colloquio con te garantisce che manifesterà Dio alla tua mente come il sole si manifesta alla vista. Difatti le facoltà interiori sono, per così dire, gli occhi propri della mente e i principi assolutamente certi delle discipline sono in analogia con oggetti come la terra e tutte le cose terrestri che, per apparire alla vista, devono essere illuminate dal sole. E Dio è quegli che illumina. Ed io, pensiero, sono nelle menti com'è lo sguardo negli occhi. Non è lo stesso avere gli occhi e guardare, ed egualmente non è lo stesso guardare e vedere. Pertanto l'anima ha bisogno di tre disposizioni: che abbia occhi di cui possa bene usare, che guardi, che vegga. Occhio dell'anima è la mente immune da ogni macchia del corpo, cioè già separata e purificata dai desideri delle cose caduche. All'inizio soltanto la fede può apportarle questo beneficio. Ma l'oggetto non le può essere manifestato se ancora è macchiata di vizio e inferma, poiché non può vedere se non è sana; e se non crede che potrà vederlo soltanto a questa condizione, non coopera alla propria salute. E se credesse che le cose stanno così come stiamo dicendo e che a tale condizione vedrebbe se avesse la possibilità di vedere, ma disperasse di poter vedere, si deve pensare che si deprime, si disprezza e non obbedisce agli ordini del medico. A. - È proprio così, soprattutto perché è indispensabile che il male subisca severi provvedimenti. R. - Quindi alla fede si deve aggiungere la speranza. A. - Così penso. R. - E se credesse nell'inderogabilità dell'ordine suddetto e sperasse di poter conseguire la salute e tuttavia non amasse e non desiderasse la luce promessa e ritenesse di doversene star contenta in mezzo alle tenebre che ormai per assuefazione son divenute gradite, non continua a respingere il medico? A. - È proprio così. R. - Quindi in terzo luogo è necessaria la carità? A. - È la disposizione più necessaria. R. - Pertanto senza queste tre virtù nessuna anima viene sanata in maniera che possa vedere, cioè conoscere intellettualmente il suo Dio (1,6,12)

**e contem-
plazione**

Quindi quando avrà gli occhi sani che cosa rimane ancora? A. - Che guardi. R. - Lo sguardo dell'anima è pensiero. Ma non segue che ognuno che guarda veda. Dunque lo sguardo puro e consumante, al quale cioè segue visione, si dice virtù che è appunto puro e consumante pensiero. Ma anche lo sguardo non può drizzare gli occhi, sebbene già sani, alla luce, se non vi sono le tre virtù, cioè la fede con cui crede che l'oggetto, al quale si deve rivolgere lo sguardo, è tale che visto beatifica; la speranza con cui ha fiducia di vedere se guarderà bene; la carità con cui desidera di vedere e godere. Ed ormai allo sguardo segue la stessa visione di Dio, che è fine della visione non perché questa cessi, ma perché non ha altro fine cui dirigersi. Il pensiero che raggiunge il suo fine: questa è veramente consumata virtù, alla quale segue felicità. E visione in sé è puro pensiero che è nell'anima e che si compone di soggetto conoscente e oggetto conosciuto allo stesso modo che il vedere degli occhi risulta dallo stesso senso e dal sensibile, dei quali se uno è sottratto, nulla può apparire (1,6,13).

La visione

Ora dobbiamo esaminare se saranno ancora necessarie le tre virtù quando l'anima raggiungerà la visione, cioè la conoscenza intellettuale di Dio. Perché sarebbe necessaria la fede se già vede? Lo stesso si dica della speranza perché già possiede. Alla carità poi non solo non si detrarrà nulla, ché anzi molto si accrescerà. Dal momento in cui l'anima vedrà l'unica e intelligibile Bellezza, sempre di più l'amerà. E se non fisserà l'occhio con amore immenso senza mai cessare dal guardare, non potrà persistere nella visione pienamente beatificante. Ma fintantoché l'anima è in questo corpo, anche se vede con pienezza, cioè conosce Dio con puro pensiero, i sensi ancora compiono la loro funzione. E sebbene essi di per sé non inducano nell'errore, possono tuttavia generare dei dubbi. Si può quindi denominare fede la virtù con cui si resiste ai sensi e si crede vero ciò che è al di là di essi. Allo stesso modo poiché in questa vita, sebbene l'anima diventi felice nel raggiungimento intellettuale di Dio, si sopportano molte molestie del corpo, essa deve sperare che tutte queste contrarietà non rimarranno dopo morte. Pertanto neanche la speranza abbandona l'anima mentre è ancora in questa vita. Ma quando dopo questa vita essa si raccoglierà tutta in Dio, rimane soltanto la carità con cui in lui si mantiene. Quindi non si può dire che conservi la fede della intelligibilità dell'oggetto della visione perché non è attratta dal richiamo delle cose sensibili; né deve sperare ancora alcuna cosa perché possiede con sicurezza tutto. Tre disposizioni quindi spettano all'anima: che sia sana, che guardi, che veda; le altre, cioè la fede, la speranza e la carità sono necessarie al primo e al secondo dei tre momenti indicati; al terzo invece, in questa vita, tutte e tre; dopo questa vita la sola carità (1,7,14).

P. Eugenio Cavallari, OAD



Il valore fisico e metafisico della bellezza in S. Agostino

Luigi Fontana Giusti

1. Il messaggio di fiducia di Dostojevskij sulla “*bellezza che salverà il mondo*”, trasmette un concetto positivo ricorrente nei secoli: già Platone ci ha indicato come la bellezza sia “scesa dal cielo quaggiù per salvarci”.

Il *bello* nelle sue innumerevoli forme – naturale, metafisica, terrestre, celeste, sensibile, morale, intellettuale, artistica, simbolica, etc. – è immagine del bene.

Vi è d'altronde in latino una parentela etimologica tra le nozioni di *bello*, di *buono* e di *bene*, parentela che si trasmette alle lingue ed alle culture della stessa origine, che vedono nella bellezza un rapporto anche con le qualità intellettuali, morali e sentimentali, secondo la tradizione platonica. Il bello oltrepassa l'intelligenza ed è “una finalità priva di fine”. La bellezza come il tempo è “irriducibile a ogni razionalismo”.

Il bello poi nasce e si realizza – come ha scritto Simone Weil (nel III volume dei suoi “Quaderni” a pag. 239 dell'Ed. Adelphi) – dalla “*rinuncia alla concupiscenza*”, anche perché in tutto ciò che c'è di puro e di autentico nel bello c'è “*la presenza reale di Dio*”. Se non si riconosce che il bello è l'unico criterio di valore nella vita umana, non ci resta che il benessere, perdendo così ciò che “unisce alla pienezza divina, la miseria umana, trasfigurandola”. “La bellezza, la giustizia e la verità sono, per Simone Weil, tre misteri quaggiù, tre cose incomprensibili” (pag. 371 del IV volume dei “Quaderni”), e... “principale miracolo è il bello” (pag. 371).

2. Platone aveva visto nella produzione e nel godimento della bellezza un “delirio divino” (theiamania). L'identità tra filocalia (amore della bellezza) e filosofia (amore della saggezza), si realizza grazie all'amore compiuto, in cui bontà e bellezza sono legate al principio della totalità. Scrive Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, in “La differenza cristiana” (ed. Einaudi), richiamandosi ai grandi maestri: “O il cristianesimo è filocalia, via pulchritudinis, via della bellezza, o non è” (pag. 80). E la bellezza per eccellenza è l'amore di Dio e l'amore riflesso dell'uomo divinizzato in Cristo.

3. Per Sant'Agostino il “bello” è elemento essenziale dell'essere. La prima opera di Agostino, di due o tre libri, poi andata perduta, è il “*De pulchro et apto*” (cfr. Confessioni 4,13,20), e si dedica al tema della bellezza *sensibile* in relazione all'amore ed in rapporto con il sé (pulchrum) e con altri (aptum). Non si tratta ancora della bellezza incorporea, cui Agostino si riprometteva comunque di giungere attraverso le realtà corporee (cfr. Ritrattazioni 1, 6).

Nella definizione della bellezza delle cose, Agostino parte poi dalla “proporzione delle parti” (“*congruentia partium*”) e dalla ricerca di ciò che “attira e lega alle cose amate”, di ciò che piace. La bellezza delle cose seduce nell'arte, e questo grazie: al loro “numero”, alla loro “eguaglianza” e alla loro “unità”, che si rivelano soltanto alla mente. Alla ragione “non piace che la bellezza, e nella bellezza le figure, e nelle figure le misure, e nelle misure i numeri” (“*De ordine*” 2,15,42), per cui la misura e il numero for-

mano la bellezza perché assicurano l'ordine e l'unità.

Nel "De musica" (6,13,38) la "aequalitas numerosa" è concetto estetico fondamentale basato sul numero.

Il rapporto tra piacere e bellezza (le cose piacciono perché sono belle o son belle perché piacciono?) porta Agostino ad una definizione obiettiva della bellezza (cfr. "De vera religione" 32, 59): "Piacciono, perché sono belle" ("An ideo delectant, quia pulcra sunt").

Non v'è forma e non v'è corpo, per quanto "pulcherrimum", che non abbia peraltro la sua impronta di *unità*, anche senza però poter raggiungere l'unità assoluta, che non può realizzare perché le parti occupano punti diversi nello spazio, per cui solo colui che occupa l'intero spazio, e per la sua potenza è in ogni luogo, può farlo ("De vera religione" 32, 60). E non v'è dubbio che "la natura immutabile, superiore all'anima umana, è Dio".

4. La bellezza dei corpi viene vista da Agostino come "riflesso dell'ordine universale".

Agostino giungerà peraltro solo più tardi alla consapevolezza di dover amare, prima della bellezza delle creature, la bellezza del Creatore ("sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova": Confess. 10, 27, 38), che può essere colta nell'interiorità in cui la verità risiede ("noli foras ire, in teipsum redi: in interiore homine habitat veritas") e con essa l'armonia suprema ("De vera religione" 39,72). La prevalenza dell'interiorità ci fa comprendere che la bellezza possiede anche una dimensione morale. Ed è comunque con l'amore che l'anima può raggiungere il massimo della bellezza, soprattutto se è amore di Dio.

Insomma la bellezza sensibile è importante, non è da disprezzare, ma neanche da assolutizzare, anche perché "la bellezza di quaggiù trova il suo limite nel fluire delle cose", per cui ciò che l'anima cerca nell'amore – la stabilità e l'eternità – non riesce a trovarlo. Agostino confessa (Confess. 7, 17, 23) di essere salito "dai corpi all'anima", scorrendo e comprendendo peraltro quanto in Dio è invisibile attraverso il creato.

In sostanza, la bellezza sensibile non è da "godere" ma da "usufruire" (uti et frui) in una prospettiva anagogica, in una prospettiva cioè di elevazione dell'anima nella contemplazione di Dio.

5. Dio è bellezza, bellezza assoluta, che pur si riflette nelle creature. Dio è "bellezza di ogni bellezza" (Confess. 13, 20, 28: "et pulchra sunt omnia faciente Te, et ecce Tu inenarrabiliter pulchrior, qui fecisti omnia"). Nel Discorso 241,2 Agostino ci invita a interrogare "la bellezza della terra, del mare, dell'aria rarefatta e dovunque espansa; la bellezza del cielo e l'ordine delle stelle; il sole che col suo splendore illumina il giorno e la luna che con la sua luce attenua l'oscurità della notte che al giorno tien dietro; gli animali che si muovono nell'acqua, che popolano la terra o svolazzano nel cielo". Tutte creature "così belle ma pur mutevoli; chi le ha fatte se non uno che è bello in modo immutabile?".

Il Creatore, incorruttibile e non mutevole, ha creato tutto con estrema giustizia, equilibrio e bellezza, con "misura, numero e peso", "misura senza misura, numero senza numero, peso senza peso" (Gen. ad litt. IV, 3, 8). In quest'ordine supremo, la bellezza dei corpi è vista come riflesso dell'ordine universale" ("De vera religione" 40, 75).

6. In quanto creazione della bellezza, l'azione divina si rifà anche al tempo e alla storia, riconducendo il bene e il male all'interno dell'ordine storico, tramite l'antitesi. Così come l'opposizione di termini contrari crea la bellezza del discorso, così l'opposizione tra fatti contrari, produce la bellezza della storia, simile a "un gran poema a modulazione ineffabile". Ciò non vuol significare che il male sia necessario perché si compia la bellezza dell'universo, ma significa che, nonostante la bruttezza del peccato, che l'uomo compie contro la volontà di Dio, lo stesso Dio, facendola rientrare nell'ordine, la fa servire alla bellezza del tutto (Ep. 138, 5 ed Ep.166, 13).

Ogni bellezza proviene dalla bellezza suprema, da Dio; ma la bellezza temporale proviene dalle cose che si succedono tra loro, per cui anche il tempo è governato dalla bellezza del numero.

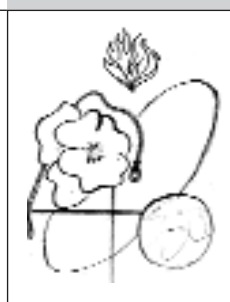
7. La bellezza di Dio si esprime peraltro, nel modo più elevato, nella figura del Cristo che è "il più bello tra i figli degli uomini". Il commento di Agostino al salmo 44, 3, è un inno alla bellezza, alla bellezza di Cristo anche sulla croce "perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini; e la debolezza di Dio è più forte degli uomini". Cristo è "bello dunque in cielo, bello in terra; bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori; bello nei miracoli, bello nei supplizi; bello nell'invitare alla vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo". La bellezza di Cristo ha un "valore supremo" che è portato ad amare anche le anime brutte, superando così la condizione umana, limitata ad amare solo ciò che è bello. San Paolo ci ricorda (Rom. 5, 6) che "Cristo è morto per gli empi", e la sposa amata da Dio, la Chiesa, era amata anche quando era "deforme": "deforme è amata, affinché non resti deforme. Non è amata infatti perché deforme, in quanto non è la deformità che è amata; se fosse amata, verrebbe conservata; ha eliminato la deformità, e ha creato la bellezza".

La bellezza, come un tutto che recepisce anche il suo contrario e lo trasforma da brutto in bello, è in sostanza, con l'amore, la principale struttura portante del cristianesimo e chiave di lettura della nostra libertà e redenzione dal male.

Luigi Fontana Giusti

«Ricordatevi d'amare con tutto il cuore colui che, tra i figli degli uomini, è il più bello. Ne avete ogni agio essendo il vostro cuore libero da legami di nozze. Considerate la bellezza di colui che amate. Pensatelo uguale al Padre e obbediente anche alla madre; signore del cielo e servo qui in terra; creatore di tutte le cose e creato come una di esse. Contemplate quanto sia bello in lui anche quello che i superbi scherniscono. Con occhi interiori mirate le piaghe del crocifisso, le cicatrici del risorto, il sangue del morente, il prezzo versato per il credente, lo scambio effettuato dal redentore». (S. Agostino, La santa verginità 56,57).

In dialogo



Angelo Grande, OAD

Continua il nostro tentativo di facilitare il dialogo attraverso una più profonda conoscenza del significato delle parole.

Carità fraterna

Atteggiamento che ordina il rapporto sociale non limitandolo al rispetto verso gli altri, alla buona educazione, alla accoglienza di circostanza. La carità fraterna non necessariamente sfocia nella amicizia ma è ugualmente vicinanza disinteressata, condivisone, collaborazione, aiuto.

Per sentirsi fratelli è necessario sentirsi figli di uno stesso Padre. Al fondamento teologico si affianca lo sforzo ascetico che educa alla comunicazione, alla generosità, al perdono, alla collaborazione.

“Amare Cristo senza amare i fratelli sarebbe come baciarlo in fronte pestandogli i piedi” (S. Agostino, Comm. Vg. Gv. 10,8).

“Dio si conosce leggendo le tracce che ha lasciato nella sofferenza o nella felicità della persona che ho di fronte”.

“Spesso ci aspettiamo dagli altri più di quanto noi stessi siamo disposti a dare...dobbiamo imparare a valutare gli uomini più per quello che soffrono che per quello che fanno o non fanno” (D. Bonhoeffer).

“Il paradosso del chiostro è questo: luogo di silenzio, luogo inaccessibile agli estranei, è fonte di comunicazione profonda, è apertura all’altro, è dilatazione dello sguardo ad un orizzonte cosmico ma a questa condizione: che la carità lo pervada. Altrimenti è solo prigione: per l’uomo assetato, realtà più tragica di un miraggio nel deserto” (E. Bianchi).

“Si deve amare l’unità della Chiesa ma si deve amare anche la varietà: e questo per essere rispettosi e obbedienti alla volontà di Cristo, per essere docili all’effusione dello Spirito Santo che dà doni, compiti, ministeri e responsabilità differenti. Non sono lecite né invidia, né gelosia, né concorrenza: non ci sono nella Chiesa posti di potere da occupare, e difendere, chiamati come siamo a servire. Non è lecito la messa a tacere di alcuni doni e servizi, giungendo alla uniformità o al livellamento. È il Signore che nel suo Spirito dà vocazioni e missioni diverse, e queste vocazioni noi dobbiamo gioiosamente riconoscere e prontamente valorizzare: non comprimerle e sacrificarle” (Card. D. Tettamanzi).

“Quanti non hanno la carità possono avere in mano il salterio ma non cantano nulla” (S. Agostino).

“Il prossimo non esiste già. Prossimo si diventa. Prossimo non è colui che ha già con me rapporti di sangue, di razza, di affari, di affinità psicologica. Prossimo divento io stesso nell’atto in cui, davanti ad un uomo anche forestiero o nemico decido di fare un passo che mi avvicina, mi approssima” (Card. C. Martini).

Capitoli

Il termine ha origine dall' antico uso, presso i benedettini, di radunare quotidianamente i monaci per la lettura di un "capitolo" della regola, seguita dal commento dell'abate e dagli interventi dei monaci. Il termine capitolo è passato a significare lo stesso incontro e il luogo in cui si svolgeva. Ancora oggi negli antichi monasteri si nota la cura riservata alla costruzione della sala o aula capitolare.

Oggi, nel vocabolario degli Istituti religiosi, i "capitoli" sono assemblee locali, regionali, generali regolate da apposite norme. Scopo dei capitoli è la organizzazione della vita della comunità, la decisione su questioni importanti, la elezione dei superiori, la revisione, il bilancio, ecc...

Il capitolo è occasione di dialogo, confronto, correzione, discernimento e quindi di unità. La celebrazione periodica e frequente dei capitoli, sotto la saggia ed autorevole guida dei superiori responsabili, contribuisce al buon andamento della comunità. È attribuita a S. Agostino la saggia norma: "nelle questioni essenziali vi sia il pieno accordo; in quelle opinabili la libertà di opinione e di espressione; mai però venga meno la carità".

Al momento di mandare in esecuzione le decisioni della maggioranza, tutti si devono sentire responsabilmente coinvolti.

L'autorità del superiore e quella dei capitoli sono complementari e non contrastanti.

Fin dalla antichità i monaci si radunavano regolarmente anche per la confessione pubblica delle inadempienze, per la opportuna correzione vicendevole, per la riconciliazione fraterna. La prassi, non solo è rimasta ma si è diffusa anche se, all' antico nome di "capitolo delle colpe" è stato sostituito quello di "capitolo di revisione".

Carisma

È quanto distingue ed arricchisce persone, movimenti, gruppi, istituti religiosi. Lo potremmo definire il DNA. Chi sceglie di appartenere ad una famiglia religiosa ritiene che il carisma di essa, espresso nello stile di vita e nelle attività, lo aiuti a meglio realizzare, il proprio carisma personale. L' incontro tra la personalità di ciascuno e il patrimonio di cui dispone un gruppo carismatico esige un costante e reciproco lavoro di rispetto e di accoglienza.

Le note essenziali impresse dalla figura carismatica dei fondatori, e conservate dalla genuina tradizione, vanno ricercate innanzitutto nelle motivazioni che hanno ispirato le loro opere.

Molti istituti religiosi sono nati da carismi simili e la loro distinzione si deve soprattutto a concrete situazioni storiche; per questo motivo, e per far fronte a pratiche esigenze organizzative, si va intensificando la riflessione sulla convenienza della confederazione o fusione di gruppi similari.

Nel carisma di vita fraterna in comunità che accomuna gli Ordini di antica fondazione e in particolare quelli di matrice agostiniana, gli Agostiniani Scalzi -nati nel clima di riforma e rinnovamento favorito dal concilio di Trento – evidenziano la fedeltà alle radici evangeliche ed agostiniane privilegiando uno stile di vita ascetico ed austero e la difficile ma necessaria e possibile armonia tra la interiorità alimentata dalla preghiera, dallo studio e dalla vita in comune e le esigenze del ministero pastorale.

Castità

La castità è la virtù che ordina la sessualità in funzione dell'amore inteso come dono totale di sé.

Come la sessualità caratterizza la persona nella sua pienezza così la castità esige

una educazione che coinvolga lo spirito e il corpo.

È casto solo chi ama.

“Dio non è il padrone dell’amore, è l’amore stesso. Se volete amare non mettetevi fuori dell’ amore” (Bernanos).

“Ciò che mantiene l’uomo casto in qualsiasi stato si trovi è la carità, l’amore inteso nel suo significato più pieno e cristiano” (Don G. Minzoni).

“Custode della verginità è la carità, ma la casa dove abita questo custode è l’umiltà” (S. Agostino).

Insegnare la castità senza insegnare l’amore è come insegnare a pregare senza credere in Dio.

“Se uno pensa che io sia celibe perché la chiesa mi proibisce di pigliar moglie, io sono rovinato. Io voglio che si veda che l’ ho fatto perché l’ ho scelto, perché solo quando una scelta di vita è basata sulla libertà, è una scelta eloquente che parla del futuro assoluto” (E. Balducci).

Essere casti significa farsi dono nel pieno dominio di sé.

Codice

In senso generico è una documentazione scritta che attinge autorevolezza dall’ autore, dalla antichità e dalla fedeltà all’ originale.

Codice è chiamato anche un testo normativo: di questo ci occuperemo. La vita di ogni gruppo, associazione, stato è regolata da codici propri che si rifanno al codice fondamentale chiamato costituzione.

Codice fondamentale per la vita cristiana è la bibbia che ha Dio come autore principale e che è stata trasmessa fedelmente come attestano “codici” antichissimi. La vita della Chiesa è ordinata anche dal Codice di Diritto canonico promulgato, nell’ attuale struttura, nel 1983. Al diritto canonico fanno riferimento anche le costituzioni che regolano gli istituti religiosi e ne definiscono la natura, le attività, il governo, ecc...

In alcuni ambienti il discorso su norme e leggi è contestato in nome della responsabilità e libertà personali. Gesù stesso condanna il legalismo ma decisamente difende la legge non fine a se stessa: non l’uomo per il sabato ma il sabato per l’uomo! .

La legge orienta il volenteroso e spinge l’ indolente.

S. Agostino, a conclusione della Regola, pone la seguente preghiera-esortazione: “ Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme,... non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia”.

Comunità

“Una comunità (gruppo) funziona bene quando sfrutta tutte le risorse dei propri componenti e quindi fa sì che ognuno sia sollecitato a dare il meglio di sé: ognuno ha bisogno che gli altri abbiano bisogno di lui!” (Erikson).

Necessari l’uno per l’altro, non possiamo fare a meno l’uno dell’ altro, e dobbiamo ininterrottamente portare il pesante fardello che l’uno costituisce per l’ altro.

Ci si ritrova, a volte, sazi (per non dire infastiditi) di vita comune ma affamati di vita in comune.

“Noi siamo mendicanti come voi, e aspettiamo – come voi – ciò che lo Spirito ci vorrà donare reciprocamente. Noi non saremo la vostra salvezza: voi non sarete la nostra salvezza, ma insieme gli uni attraverso gli altri, gli uni con gli altri possiamo consegnarci allo Spirito che può fare qualcosa con i nostri limiti e le nostre forze unite” (invito alla collaborazione tra due congregazioni religiose scritto congiuntamente dai rispettivi superiori).

Consacrazione

Il termine, anche in ambito profano, indica completa dedizione e disponibilità ad una attività, ad una opera, ad una missione. Così intesa - ogni “consacrazione” - comporta scelta e conseguente rinuncia. Si consacrano gli oggetti ed i luoghi per dedicarli esclusivamente al culto. Consacrare la vita significa mettere tutto: tempo, azioni, denaro, intenzioni, progetti, affetti, in una parola la “vita” nelle mani di Dio convinti di fare un ottimo investimento. La consacrazione, per sua natura, esclude compromessi e ripensamenti, esige quindi consapevolezza, libertà e motivazioni costantemente verificate. Nella vita religiosa la consacrazione si esprime con l’atto giuridico e pubblico della “professione” che impegna attraverso i voti di povertà, castità, obbedienza. Opportunamente, la “professione” è regolata da precise norme canoniche a tutela della idoneità e libertà della persona. Ma prima che un impegno giuridico la professione religiosa, come manifestazione di consacrazione, è un gesto di amore esclusivo e perenne.

Convento

Dal latino “convenire”: riunirsi, incontrarsi. Con il sorgere degli Ordini mendicanti, che hanno dato forma nuova alla vita comunitaria, la parola convento ha incominciato ad indicare, con la comunità, la stessa casa o abitazione dove i fratelli (frati) vivevano. L’uso è diventato molto comune presso gli istituti e lo stesso popolo come testimoniato da comuni modi di dire quali: entrare in convento; vita da convento; mura del convento; ecc....Oggi è più diffusa l’espressione generica di: “casa religiosa”. Anche il codice di diritto canonico parla di case religiose conservando la distinzione di “monastero” solo per le comunità e case di monaci e di monache.

Coscienza

È la capacità di distinguere, nel proprio e nell’altrui operare, il bene dal male. La coscienza ha il suo fondamento nella legge naturale impressa non solo in ogni essere umano ma anche in tutte le altre leggi che non contrastino con gli autentici valori naturali. È vero che la coscienza è il supremo giudice dell’agire ma è altrettanto vero che non è prerogativa personale determinare o stabilire ciò che è bene o male, vita o morte. Ritenersi arbitri assoluti della moralità è la tentazione che, come nel racconto biblico, accompagna la storia di ogni uomo. Da qui la necessità di educare la coscienza tramite l’ascolto, il confronto e il riferimento alla rivelazione interpretata dal magistero della Chiesa, a sviluppare la sua capacità di giudizio. Nella misura in cui “si acquista coscienza” cresce la libertà dai condizionamenti dell’errore e, conseguentemente, la responsabilità.

Crisi

Fondamentalmente significa discernimento, confronto. È la presa di coscienza della distanza che esiste fra il proprio stato attuale e i possibili obiettivi ai quali si tende. La crisi è quindi un motore che spinge in avanti. Vi sono esperienze, nella vita dei religiosi e di ogni persona, per cui si è tentati di pensare che ogni scelta fatta fino al presente sia stata sbagliata e sia giunto il momento di cambiare completamente stato di vita. Potrebbe essere la spinta alla conversione ma anche la spinta al cambiamento che rinnega radicalmente quanto amato, cercato, vissuto precedentemente. Nel momento culminante della crisi (parliamo di crisi vocazionale dovuta il più delle volte ad una crisi di ordine affettivo) gli interventi dall’esterno sono per lo più inefficaci. Le crisi segnano un passo in avanti se la persona ricorre a “controlli periodici” a “consulenze affidabili”. La crisi ha cause lontane e periodi lunghi di incubazione. All’interessato e a chi gli

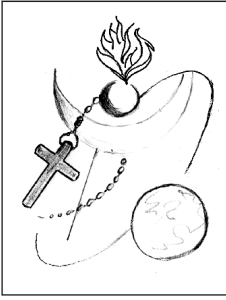
vive accanto, soprattutto agli amici e ai responsabili, il dovere di controllarne il decorso.

Curia

Il termine ha origine romana. Fin dall'inizio, la città di Roma fu divisa amministrativamente in "curie". Con la stessa parola si designarono i responsabili delle varie circoscrizioni (senatori) e, infine, il luogo delle loro riunioni. Oggi si parla di curia romana o diocesana per indicare gli uffici che coadiuvano il papa o i vescovi nel governo della Chiesa e della diocesi. Anche gli Ordini religiosi hanno la loro "curia". Presso gli Agostiniani Scalzi la curia generale ha il compito di orientare e coordinare le attività dell'intero Istituto nei settori della formazione iniziale e permanente, della promozione vocazionale, del ministero pastorale e missionario, ecc... La curia generale, nel rispetto delle autonomie locali, ha potere legislativo, tutela l'osservanza delle leggi, dirime le questioni di maggiore importanza. Fanno parte della curia generalizia il Priore generale, i Definitori, il Procuratore, il Segretario. La attività della curia è regolata dal codice di diritto canonico e dalle costituzioni. I componenti della curia, eletti dal Capitolo generale, che rappresenta tutti i confratelli, durano in carica sei anni.

P. Angelo Grande, OAD

«Avviatevi alle altezze col piede dell'umiltà. Egli porta in alto chi lo segue con umiltà: egli che non sdegnò di chinarsi su coloro che giacevano nel peccato. Affidate a lui i doni che vi ha elargito, perché ve li conservi; deponete presso di lui la vostra forza. Tutto il male che non commettete perché Dio ve ne tiene lontani, consideratelo come perdonato. In tal modo non vi succederà di amarlo poco, illudendovi che poco vi sia stato rimesso; né disprezzerete con fatale arroganza i pubblicani che vedrete battersi il petto».
(S. Agostino, La santa verginità 52,53).



Maria Teresa Palitta

Santa Caterina da Siena

“Nel mistero insondabile dell’amore”

“Padre mio, tenete come verità certissima che nulla di quanto riguarda la via della salute, mi è stato insegnato o da uomo o da donna, ma precisamente dallo stesso Signore e Maestro, Sposo prezioso e dolcissimo dell’anima mia, il Signore Gesù Cristo, sia per mezzo della sua ispirazione oppure parlandomi, come io parlo a voi, in una chiara apparizione...”.

Il Beato Raimondo da Capua, confessore di S. Caterina, nel renderle testimonianza placa la superbia dei “folli”. Pur non avendo studi teologici, per divino decreto ella ha la cattedra. La Sapienza entra dove vuole. È come il soffio dello Spirito. Chi può misurarne le distanze? Chi può deviarne il corso? I mistici percorrono la via di Cristo, fecondano la storia e si inabissano nella santità del Verbo: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20). La sua tenda sorge accanto alla nostra: in sua compagnia gli umili superano lo scibile.

Essi sono gli allievi, lui il Maestro.

In questa schiera prodigiosa spicca Caterina Benincasa.

Figlia Terziaria del glorioso Ordine di S. Domenico, con carisma dottrinale, ella visse la carità in tutta la sua potenza. Non trascurò nessuno, tra quelli che il cielo le mandava, perché a ciascuno desse i doni dello Sposo. I viaggi, l’epistolario, l’ascesi di perfezione, le penitenze e l’amore innalzarono l’edificio nel quale le generazioni continuano a penetrare. Tramite gli scrivani, cui suggeriva di non tralasciare nulla, ella fece pervenire ai grandi d’Europa le famose lettere che avrebbero modificato la storia.

Dietro sua insistenza, papa Gregorio XI, dopo sessanta anni di esilio lasciò Avignone e fece ritorno a Roma “cavalcando un bianco destriero, mentre le campane dell’Urbe suonavano a distesa”. Era il 17 gennaio del 1377. In seguito, sotto il Pontificato di Urbano VI, S. Caterina, nonostante le minacce, riuscì a condurre le trattative di pace, tra i fiorentini, le città alleate e il “dolce Cristo in terra”. Il titolo di analfabeta non le impedì di essere un tramite gradito a Dio, il cui braccio forte rovescia realmente i potenti dai troni per innalzare gli umili.

L’insondabile mistero dell’amore, alla cui sorgente la santa attinse in abbondanza, ci pone dinanzi l’inesorabile: se esistiamo è perché Dio esiste e muove l’universo. In questo modo è semplice capire *Il Dialogo della Divina Provvidenza*, opera con la quale S. Caterina testimoniò le grandezze di Colui che l’aveva scelta per adornarla delle sacre stigmate. Dio rende indiscutibili le proprie opere: visita le generazioni e le plasma, a seconda dell’indole: tanto più esse amano la Sapienza tanto più le ricolma. Rivelandosi nel Figlio, Dio non ridusse i prodigi. Li moltiplicò e li espanse, affinché i redenti potessero assorbire la luce di cui furono pieni i Profeti.

Nell’infanzia Caterina vide il volto di Cristo e ne rimase attratta: crescendo, per suo amore ella trasformò i talenti in opere di misericordia: dissetò gli assetati, vestì gli

ignudi, alloggiò i pellegrini, visitò gli infermi, consolò i carcerati, seppellì i morti, considerò gli esclusi e li introdusse nel foro del Costato. Ella fu l'inalterabile diamante su cui la Chiesa rifulse.

In forma misteriosa infine ella apprese l'alfabeto, ma gli scrivani prescelti le furono sempre accanto. Dettava in estasi, senza vedere né udire, interdotta ai sapori, agli odori, al tatto. I suoi sensi sembravano come morti. Era solo un tramite tra la terra e il cielo. Gli scrivani conservarono copie dell'epistolario, per tramandarle a solo scopo di reciproca edificazione. Nel *Dialogo*, il Signore le ispirava i trattati, ed ella fedelmente li dettava. Nessuna riserva, a tale scopo. Chi vive in Dio ne assorbe l'essenza senza la quale gli atenei sarebbero un seme gettato sulla roccia. Nel 14° capitolo vi è un passo che riguarda il popolo cristiano: *“Dico dunque che il Sacramento fa danno a colui che lo riceve indegnamente, non per cagione del Sangue o del ministro, ma per la sua cattiva disposizione e difetto, avendo lordata la mente e il corpo con tanta immondezza, e usata tanta crudeltà a sé e al suo prossimo. Fu crudele con se stesso, togliendosi la grazia, calpestando sotto i piedi del suo affetto vizioso il frutto del Sangue, che trasse dal santo battesimo...”*.

Per non cadere nel pelago dell'incomprensione è sufficiente meditare sulla frase “togliendosi la grazia”. Il resto ci percuoterebbe a sangue, se lo meditassimo a lungo. Togliersi la grazia significa levarsi la veste battesimale. Uscire nudi nella tempesta. È ciò che sta accadendo a quella schiera di battezzati, che attribuisce al clero le Leggi di Dio, e per questa ragione si sente in dovere di legittimare l'illecito. “L'affetto vizioso” è quel sistema sul quale girano le eliche del nostro tempo. Ma l'amore, per essere tale, non ha forme viziose.

Voglio te, dice Sant' Agostino, rivolgendosi a Dio: *“Voglio te, giustizia e innocenza bella e ornata delle tue pure luci e di un'insaziabile sazietà. Accanto a te una pace profonda e una vita imperturbabile. Chi entra in te entra nel gaudio del suo Signore; non avrà timori e si troverà sommamente bene nel sommo Bene. Io mi dispersi lontano da te ed errai, Dio mio, durante la mia adolescenza per vie troppo remote dalla tua solida roccia. Così divenni per me ragione di miseria”* (2,10,18).

Agostino, una volta ricevuto il Battesimo, non attribuì al clero le Leggi di Dio: le accettò e le osservò con amore, alla luce dell'insaziabile sazietà. Egli, rivestendosi di grazia, convertì la sua “ragione di miseria” in cammino di perfezione.

Santa Caterina da Siena (1347-1380) il cui transito avvenne in Roma all'ora terza del 29 aprile, in 33 anni ebbe modo di tradurre in opere gli aneliti del popolo credente, deriso e respinto dal germe razionalista. Un sacerdote della Chiesa cattolica, tessendo le lodi di S. Caterina, ci ricorda che *Il Dialogo della Divina Provvidenza* non è parola di Dio ma della santa. Sì, ma se la santa non avesse ricevuto da Dio le mistiche facoltà,



Santa Caterina da Siena

non avremmo il Dialogo. La pietra non ha un'anima segreta: è pietra e basta, e Dio, nonostante l'abbia creata, non le dà impulsi di salvezza.

I razionalisti e i pusillanimi negano l'estasi, la trasverberazione e il dialogo tra Dio e le sue creature. Essi non tollerano il mistero. L'invidia della grazia altrui, spesso si trasforma in negazione dello Spirito. "Non è necessario credere agli accadimenti straordinari" qualcuno afferma. Noi preferiamo volgere lo sguardo al rovelto ardente. In realtà siamo i contemplatori dell' Incarnato.

Compatrona di Roma, d'Italia, e d'Europa, nel 1970 S. Caterina ricevette da Paolo VI il titolo di Dottore della Chiesa. La sua urna, in Roma, è situata sotto l'altare maggiore della splendida basilica di S. Maria sopra Minerva. La mistica sposa di Colui che, in presenza di sua Madre, le diede l'anello, esalta il luogo e le origini. Ella è la riserva benedetta di quanto possa essere tratto dallo scrigno ecclesiale. È l'umiltà operante. Il mistico giglio di salvezza.

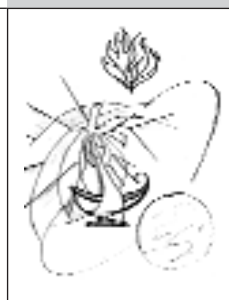
Pur essendo di ispirazione privata, il famoso Dialogo non è un trattato da analfabeta. In esso brilla il fervore di un'anima, e vi è un adempimento teologico non attribuibile a una semplice adoratrice di Dio, la quale pratica la carità e la vive, ma non ha attributi scientifici o teologici. Caterina fu un serto verginale, in seno alla Chiesa; fu la voce che spinse il pensiero oltre l'umano. Fu il seme misterioso che coprì l'Europa di germogli. Fu l'umile donna che parlò coi potenti, e lo fece usando un idioma trascendente: *"Il primo d'aprile, la notte, più singolarmente Dio aperse i segreti suoi, manifestando le mirabili cose sue sì e per siffatto modo, che l'anima mia non pareva che fosse nel corpo, e riceveva tanto diletto e plenitudine, che la lingua non è sufficiente a dirlo; spianando e dichiarando a parte a parte sopra il mistero della persecuzione che ora ha la santa Chiesa, e della rinnovazione ed esaltazione sua, la quale deve avere nel tempo avvenire... E crescendo in me il fuoco, mirando e vedendo nel costato di Cristo crocifisso entrare il popolo cristiano e lo infedele: e io passavo, per desiderio e affetto d'amore, per lo mezzo di loro, ed entravo con loro in Cristo dolce Gesù... e allora mi dava la croce in collo e l'olivo in mano, quasi come io volessi; e così diceva che io la portassi all'uno popolo e all'altro..."* (Lettere, CCXIX).

Caterina Da Siena, scaturita nel medioevo, per placare il popolo e l'impero, ora sorveglia la grande Europa, il cui popolo si dirige verso il cammino del degrado, dopo avere innalzato templi e cattedrali, favorito l'arte e offerto oblazioni a Colui che ora riceve il bacio del tradimento da quanti divulgano la presunta arte del pensiero, sul cui cardine è posta la menzogna. Alcuni cercano di separare il tralcio dalla vite, per timore che essa regoli il flusso interiore. Temono che le fondamenta cristiane facciano precipitare l'edificio che essi hanno fondato sugli errori. Temono che il loro spirito libertario precipiti nell'abisso della Sapienza dove la vera libertà difende dal vizio e dalla perversione. Temono la Chiesa e la sua implacabile voce. Temono di apparire antichi, inchiodati alla ragione, sospinti verso l'alto, e timorati di Dio. Così infamano se stessi.

In questo imperante degrado, Sant'Agostino ci conforta: *"Ci avevi bersagliato il cuore con le frecce del tuo amore, portavamo le tue parole conficcate nelle viscere, e gli esempi dei tuoi servi, che da oscuri avevi reso splendidi, da morti, vivi, ammassati nel seno della nostra meditazione, erano fuoco che divorava il profondo torpore, per impedire di piegare verso il basso. Tanto ne eravamo infiammati, che tutti i soffi contrari delle lingue perfide avrebbero rinfocolato, non estinto, l'incendio"* (Confessioni 9,2,3).

Maria Teresa Palitta

Il Cristiano: uomo della speranza!



Sr. M. Laura, OSA
Sr. M. Cristina, OSA

Guardandoci intorno non sembra di poter scorgere molte ragioni di speranza. Ma mai come in tempi di crisi - e nessuno può negare che i nostri lo siano - la speranza è necessaria per continuare a vivere, a tenere alta la testa, a guardare oltre: "Duc in altum!"

Ed è proprio in questa situazione che il nostro Ordine Agostiniano è chiamato a celebrare il 750° della sua fondazione, a celebrare la fedeltà di Dio: non siamo soli. Infatti «ricordo e speranza sono legati indissolubilmente. Chi annulla il passato non crea speranza, anzi ne distrugge le basi spirituali... L'uomo (oggi) non vive forse in una generazione alla quale una certa pedagogia della liberazione ha annullato il passato e reso quindi impossibile la speranza? Quando leggiamo con quanto pessimismo una parte della nostra gioventù guarda al futuro ci domandiamo da che cosa può dipendere. Immersa nel superfluo delle cose materiali, non le manca forse il ricordo della bontà umana, che induce a sperare? Con il disprezzo dei sentimenti, con lo scherno della gioia, non abbiamo calpestato anche la radice della speranza?» (J. Ratzinger, *Omelie*, in: *Cercate le cose di lassù*, pagg. 8-9)

Particolarmente significativo, per noi, che questo anniversario cada nell'anno in cui la Chiesa italiana - con il Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (16-20 Ottobre 2006) - invita ogni suo figlio a rinvigorire la speranza, a leggere con gli occhi di Dio i segni della storia che si compie, a scoprire dentro questo accadere la Sua opera di Amore e di Salvezza. E soprattutto - il tema del Convegno è: "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo" - a rifare centro, puntando decisamente tutto su Gesù Cristo.

Come figli di Agostino non possiamo che sentirci provocati da tutto ciò. Il Santo Padre Agostino dice che non sono i tempi ad essere cattivi o buoni ma che sono gli uomini a farli cattivi o buoni (cfr. Discorso 25,4). Occorre, allora, ripartire dall'uomo!

La società umana ha urgente bisogno di iniezioni di speranza e noi siamo chiamati a condividere il "tesoro" che abita la nostra vita. «Pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15). Così San Pietro ci interpellava. Ma, noi, siamo uomini e donne di speranza? Sappiamo dare un nome alla nostra speranza? In chi - o in che cosa - speriamo?

Viviamo in tempi difficili, in cui la confusione sui veri valori - quelli decisivi, per i quali vale la pena vivere e non è assurdo morire - sta assumendo livelli preoccupanti, anche (o forse dovremmo dire soprattutto?) tra i cristiani.

Quante persone disorientate ci raggiungono! Quante si lasciano inglobare in mentalità che di umano, a volte, non conservano neanche il nome! Quante non hanno più la capacità di sognare!

Sogno è l'altro nome della speranza. Che non vuoi dire inutile utopia, quella del proverbio terribile: "Chi di speranza vive, disperato muore".

Speranza è capacità di accogliere il progetto della vita, di camminare verso una meta, un compimento.

Speranza è riconoscere che la realtà è molto più di quello che vedo, sento, tocco. *«Ho osservato in diverse discussioni una riduzione del concetto di realtà. Se si diceva: “Parliamo della realtà”, si intendeva: “Non parliamo più di Dio e di Cristo e dei Sacramenti, parliamo dei problemi politici”. Per loro la realtà era questa. Il resto andava considerato come una sovrastruttura, ma non era realtà... Dobbiamo riacquistare il senso del realismo della fede. Dio non è una bella parola che sta sopra la realtà: se Dio non è presente, tutto il resto non funziona più»* (J. Ratzinger, *Dialogo con i Vescovi*, Giugno 1999, in: *Nuove irruzioni dello Spirito*, pagg. 78-79).

Speranza è, infatti, accettare - e superare - la sfida del secolarismo, del tentativo di *«ridurre Dio al privato, a un sentimento... Ma questa visione, che si presenta come se fosse scientifica, accetta come valido solo quanto è verificabile con l'esperienza. Con un Dio che non si presta all'esperienza immediato, questa visione finisce per lacerare anche la società: ne consegue infatti che ognuno segue il suo progetto e alla fine ognuno sta contro l'altro. Così non possiamo vivere. Dobbiamo rendere presente Dio nella nostra società... Dio sia di nuovo presente nella nostra vita, che non viviamo come se fossimo solo autonomi e dovessimo inventare che cosa sia la libertà e che cosa sia la vita. Dobbiamo vedere che siamo creature, che c'è un Dio che ci ha creato e che stare nella volontà di Dio non è dipendenza ma è il dono dell'amore che ci fa vivere... Dobbiamo rendere presente nella nostra propria vita il Dio vivente, il Dio che non è uno sconosciuto, un Dio inventato, un Dio solo pensato, ma un Dio che ha mostrato Se stesso e il Suo volto. Così la nostra vita diventa vera, veramente umana e così anche i criteri del vero umanesimo diventano presenti nella società... »* (Sua Santità Benedetto XVI, *Incontro con i giovani*, Piazza S. Pietro, 6 Aprile 2006).

Speranza è riconoscersi nella Chiesa. Infatti per *«costruire questa vita giusta e retta dobbiamo camminare in compagnia di amici credenti, di compagni con i quali possiamo fare l'esperienza che Dio esiste e che è bello camminare con Dio. E camminare nella grande compagnia della Chiesa, che ci presenta nei secoli la presenza del Dio che parla, che agisce, che s'accompagna a noi»* (ib.).

Speranza è riscoprire la preghiera come espressione di affidamento fiducioso a Dio. *«Il Signore ci insegnava la speranza mentre ci insegnava la sua preghiera, dice San Tommaso. Il Padre nostro è scuola di speranza: la sua concreta iniziazione... Un uomo disperato non prega più perché non spera più; un uomo sicuro del suo potere e di se stesso non prega più, perché si affida soltanto a se stesso. Chi prega spera in una bontà e in un potere che vanno oltre le sue proprie possibilità. La preghiera è speranza in atto... Tutte le nostre speranze sfociano nell'unica speranza: venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra. La terra diventi come il cielo, essa stessa deve diventare cielo. Nella Sua volontà sta tutta la nostra speranza. Imparare a pregare è imparare a sperare ed è perciò imparare a vivere»* (J. Ratzinger, *Guardare Cristo*, pagg. 54-55).

Il Cristiano: uomo della speranza!

Non l'ingenuo ottimista che vede il mondo "in rosa" ma una persona profetica, cioè ben piantata in terra e capace di lasciarsi guidare dalla Buona Notizia di Gesù Cristo, che è già realizzata e lo riguarda personalmente. Per questo non si lascia deviare da sconfitte o delusioni; sa che la vittoria c'è già stata...

Infatti la Risurrezione *«non è un qualche miracolo del passato il cui accadimento potrebbe essere per noi in fondo indifferente. È un salto di qualità nella storia dell'“evoluzione” e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé. Ma come avviene questo? Come può questo avvenimento arrivare effettivamente fino a me e attrarre la mia vita verso di sé e verso l'alto? La risposta, in un primo momento forse sorprendente ma del tutto reale, è: tale avveni-*

mento viene a me mediante la fede e il Battesimo... La Risurrezione non è passata, la Risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati. Ad essa, cioè al Signore risorto, ci aggrappiamo e sappiamo che Lui ci tiene saldamente anche quando le nostre mani si indeboliscono. Ci aggrappiamo alla sua mano, e così teniamo le mani anche gli uni degli altri, diventiamo un unico soggetto, non soltanto una cosa sola» (Sua Santità Benedetto XVI, Omelia della Veglia Pasquale, Basilica di S. Pietro, 15 Aprile 2006).

«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Il Cristiano: uomo della speranza!

Perché riconosce di essere amato da Dio, raggiunto da un Amore che non ha limiti, un amore che in Gesù Cristo si è rivestito di carne e sangue per farsi vedere e toccare. Infatti l'amore "tutto spera" (1 Cor 13,7) e ogni disperazione nasce, in fondo, dal non sentirsi amati.

Il Cristiano: uomo della speranza!

«L'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro» (2 Cor 5,14-15).

L'unica vera speranza nasce dalla Croce di Cristo, orizzonte estremo dell'Amore, che ci rende capaci di rispondere al male con il bene. Infatti la speranza è inseparabile dall'amore. Solo chi cammina lasciandosi amare e amando, fino a farsi ferire dall'Amore, diventa testimone credibile di speranza.

Allora, noi, siamo uomini e donne di speranza?

O più semplicemente: Siamo cristiani?

* * *

Rigenerare la speranza!

Questa virtù che muove la nostra fede e il nostro amore

oggi non è così facile, Signore,

quando tutto intorno sembra precipitare nell'assurdo e nell'irrazionale;

non è facile quando vedi che la corruzione avanza

e travolge anche chi si professa cristiano.

Non è facile continuare a sperare

quando la dignità dell'uomo viene calpestata e offesa

proprio da coloro che dovrebbero difenderla;

quando la vita viene impedita;

quando l'uomo viene manipolato, trattato come pezzo da ricambio;

quando l'innocenza viene umiliata, offesa, sfruttata per i propri piaceri,

quando tutto sembra andare contro la famiglia,

contro l'amore vero,

contro tutto ciò che c'è di più bello...

Non è facile quando vedi che le nostre Comunità si vanno spegnendo

per mancanza di vocazioni...

In questa notte che minaccia il nostro tempo,

spalancando forti enigmi per il futuro,

a Te, Signore, eleviamo il nostro grido perché non Ti dimentichi dell'uomo,

anche se lui ha deciso di vivere senza di Te

- come se fosse possibile! -.

*A Te gridiamo, Signore, perché ancora una volta
la speranza non si spenga nei cuori di chi vuole servirti
ma rinasca e generi iniziative nuove
capaci di fermare con la forza dell'amore e della ragione
la spirale di male degradante.
Donaci una lingua che parli al cuore
e risvegli nei giovani il desiderio di vivere una vita conforme alla Tua,
casta, povera e obbediente,
perché il mondo ha bisogno più che mai di testimoni credibili del Vangelo.
Noi, Signore, guardiamo a Te come unica nostra speranza,
a Te che ancora una volta puoi liberarci dalla morte dell'egoismo,
che, da sterili sai renderci fecondi,
che sai trasformare il nostro male in un bene maggiore,
a Te che rendi, fortunatamente per noi "vani i progetti dei popoli
e annulli i disegni delle nazioni,
fai sussistere per sempre il Tuo piano,
i pensieri del Tuo cuore per tutte le generazioni".
Ancorati a Te, Signore,
anche noi figli e figlie di Agostino,
sapremo affrontare la dura battaglia culturale in atto
che vuole negare il dato oggettivo delle cose
in nome di una libertà deresponsabilizzante.
Ancorati a Te con le armi della sua avvincente spiritualità
sapremo indicare all'uomo confuso i sentieri antichi e insieme sempre nuovi
di una vita vissuta nell'ascesi quotidiana dell'ordo amoris.
Perché solo l'amore che ci hai insegnato Tu rende l'uomo capace
di vincere le seduzioni della carne e del mondo
e lo fa essere pietra viva
nella costruzione della città di Dio nel cuore della città degli uomini.
Come piccoli semi nel campo del mondo, Signore,
porteremo avanti - con Te - la Tua Rivoluzione
cominciata nel Cenacolo quando, offrendo Te stesso,
desti inizio a quella trasformazione intima del mondo
che ci vede coinvolti e compartecipi nel Tuo progetto di Salvezza.
Per continuare a generare - in Te - un futuro pieno di speranza.*

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, o.s.a

Vita nostra



Angelo Grande, OAD

DALLA CURIA GENERALE

- Prossima la partenza del Priore generale P. Luigi Pingelli il quale, accompagnato dal Segretario P. Jan Derek Sayson, si recherà nelle Filippine per la visita ufficiale alle comunità della regione.

Il soggiorno, che si protrarrà alcune settimane, permetterà di incontrare tutti i confratelli, visitare tutte le comunità e, quindi, una conoscenza più approfondita della situazione locale. La visita quindi è una occasione favorevole e insostituibile di comunicazione e comunione all'interno della stessa Famiglia religiosa.

- P. Braz de Andrade, responsabile per il settore formazione, sta lavorando alacremente per redigere un primo schema destinato a trasformarsi in un direttorio ufficiale per la educazione dei candidati alla vita religiosa e sacerdotale. Non mancano al riguardo documenti emanati dalla competente autorità ecclesiastica ma si sente il bisogno di orientamenti specifici per le nostre case di formazione dove vivono i seminaristi, i novizi, i professi.

- Il gruppo "amici di S. Agostino" che frequenta la chiesa Madonna della Consolazione annessa alla Casa generale è stato fedele, anche se non particolarmente numeroso, agli incontri settimanali di "Lecture agostiniane". Quest'anno si sono esplorate alcune pagine del vasto epistolario. Lo studio ed il commento ci hanno introdotti nella quotidianità del vescovo Agostino e ci hanno messo a parte delle sue preoccupazioni pastorali e del metodo

usato per superarle: comunione all'interno della Chiesa (polemica con i Donatisti); ricerca instancabile del confronto e del dialogo; riferimento costante alla Sacra scrittura; fede nella grazia operante nei sacramenti indipendentemente dalla dignità dei ministri.

- Il Priore generale è stato informato della nomina di F. P. Carlos Briseno Arch, Agostiniano Recolletto, a Vescovo ausiliare di Città del Messico ed ha espresso, a nome dei confratelli tutti, felicitazioni ed auguri.

DALL'ITALIA

- Notiamo con piacere un particolare impegno perché si celebrino, con regolare scadenza, nelle date stabilite dal Consiglio provinciale i giorni di ritiro destinati ai religiosi delle varie regioni. Un primo traguardo è stato raggiunto. Ora si tratta di accrescere il numero dei partecipanti.

- In seguito saremo in grado di aggiornare sui lavori del Consiglio provinciale in programma nelle prossime settimane, ma fin d'ora possiamo anticipare che si penserà, seppure con cambiamenti limitati, a rivedere la composizione di alcune comunità. I provvedimenti sono resi necessari per curare in modo sempre più idoneo la formazione dei giovani religiosi e per far fronte alla emergenza di alcune situazioni particolari.

- I professi studenti si stanno riprendendo

do dalla fatica degli esami di fine anno. Nell'agenda dei giorni di vacanza è difficile trovare una data vuota. Forse qualcuno dei confratelli avanti negli anni, e non sono pochi, penserà che ai suoi tempi... Insieme all'augurio non sarà tuttavia fuori posto anche l'invito ad utilizzare ogni attività per un salutare processo formativo. Frattanto, con i primi di giugno, hanno fatto il loro ingresso alla Madonnetta tre nuovi professi provenienti dal Brasile. Inizieranno, presso il seminario arcivescovile di Genova, il corso di studi filosofici.

- È allo studio la realizzazione di una mostra, da tenersi nella galleria del convento di Gesù e Maria in Roma, per celebrare i 750 anni dalla Grande Unione che vide nascere l'Ordine degli Eremiti di S. Agostino.

- Ospitiamo volentieri una relazione, a firma di Cristina Belli, della gita-pellegrinaggio a Milano e Pavia inviataci dal gruppo "amici di S. Agostino" della parrocchia S. Agostino di Pesaro.

«Dal 30 aprile al 1° maggio si è svolta la gita parrocchiale che quest'anno ha visto coinvolti ben 40 partecipanti, tra i quali diversi membri del gruppo "amici di S. Agostino". Meta del viaggio, non a caso, sono state le città di Milano e Pavia, tappe significative della devozione agostiniana: scelta assai appropriata, dopo l'itinerario di riflessione proposto dal nostro Parroco P. Salesio, che nel corso dell'inverno ci ha portati a riscoprire la vita ed il pensiero del Santo di Tagaste, attraverso la lettura meditata delle sue Confessioni.

Durante il viaggio, a partire dalla recita delle Lodi, si sono alternati momenti di meditazione e preghiera ad altri di spensierata gaiezza,

che ci hanno permesso di condividere le nostre esperienze in un clima di fraternità e gioiosa amicizia.

Prima tappa del nostro percorso è stata la Basilica milanese in cui sono custodite e venerate le spoglie di S. Ambrogio, figura di grande rilievo nella conversione di Agostino. Nella Basilica abbiamo partecipato ad una S. Messa cantata in latino; tra i celebranti anche P. Salesio e P. Giuliano. Nella cornice solenne dell'antica chiesa, la suggestiva celebrazione secondo il rito ambrosiano ha favorito nei fedeli un atteggiamento di profondo raccoglimento e silenziosa preghiera: dall'iniziale aspersione con l'acqua benedetta sino ai riti di conclusione, il profumo d'incenso e le soavi melodie intonate dal coro, accompagnato dalle profonde sonorità dell'organo, hanno evocato la memoria di millenarie tradizioni troppo spesso dimenticate.

Dopo un frugale pranzo al sacco, consumato nei giardini del Castello Sforzesco, nel tardo pomeriggio si è potuto parzialmente visitare il Duomo di Milano, nel battistero del quale, nel lontano 387, Agostino ricevette il battesimo dalle mani del Vescovo Ambrogio.

Giunti a Pavia, il giorno seguente abbiamo vissuto forse il momento più emozionante del viaggio, con la visita a S. Pietro in Ciel d'Oro, ove ci è stato possibile pre-



Il gruppo Amici di S. Agostino di Pesaro in pellegrinaggio a Milano e Pavia

gare sull'urna in cui si conservano i resti mortali del Vescovo di Ippona. Il Padre Superiore, con grande disponibilità e competenza, ci ha condotti attraverso la Chiesa alla scoperta di reliquie e capolavori d'arte, illustrandoci in particolare la ricca iconografia dell'arca sovrastante la tomba di S. Agostino, monumento denso di simboli teologici, non a torto definito dalla nostra guida una vera e propria "biblioteca". La palpabile atmosfera di profonda spiritualità che permea il luogo, ha poi costituito lo sfondo della nostra meditazione su due celebri frasi agostiniane: "Ci hai fatti per Te, o Signore, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in Te" (Confess. 1,1,1) e "Dona quello che comandi e comanda quello che vuoi" (Confess. 10,29,40). A seguire, la S. Messa concelebrata da P. Salesio e P. Giuliano.

Il viaggio si è concluso con la sosta alla Certosa di Pavia. Pur se non attinente al nostro "itinerario agostiniano", meritava senza dubbio una visita, per ammirare la sontuosa bellezza del complesso architettonico ed apprezzare i molteplici tesori artistici in esso contenuti, tra affreschi, decori e tarsie che a stento permettono all'occhio del pellegrino di trovare riposo: splendore e magnificenza della Chiesa che acuiscono maggiormente il profondo contrasto con la sobria austerità delle celle, testimonianza del rigore e dell'ascesi che un tempo caratterizzavano la vita monastica nella Certosa.

Sulla via del ritorno ci siamo rivolti al Signore con un'ultima preghiera di ringraziamento per il felice esito del viaggio.

Da tutti i partecipanti, un "grazie" di cuore anche al nostro Parroco P. Salesio, che ha saputo organizzare e guidare questa splendida gita, ricca e interessante dal punto di vista storico, artistico e culturale, ma soprattutto densa di occasioni per

vivere insieme la nostra spiritualità ed approfondire la fede nel Risorto, sull'esempio di S. Agostino».

DAL BRASILE

- Fervono preparativi e si moltiplicano i sopralluoghi per la apertura di una nuova casa in Paraguay. Si tratta di una parrocchia che offre la possibilità di un servizio pastorale aperto alla promozione vocazionale.

- Auguriamo ai confratelli della comunità di Ourinhos, sede dell'Istituto filosofico, di continuare l'impegno per un costante aggiornamento dei docenti e una solida formazione degli studenti. Compito non facile e fatica non lieve ma di priorità assoluta.

- Nella foto sotto: la ordinazione diaconale di Fra Salesio Kriger avvenuta a Rio nella parrocchia di S. Rita. Il vescovo ordinante Mons. Clemente José Carlos Isnard, quasi novantenne, conosce bene i nostri confratelli - specie quelli passati a Bom Jardim - essendo stato per lunghi anni vescovo di Nova Friburgo.

Conosciamo anche le date delle prossime quattro ordinazioni sacerdotali ma di esse daremo documentazione a suo tempo.



Ordinazione diaconale di Fra Salesio Kriger

DALLE FILIPPINE

- Grande attesa per l'imminente visita del Priore generale, ma anche grande serenità sapendo che non si tratta di una ispezione. Come per tutti gli organismi in fase di crescita si richiede vigile ed affettuosa presenza.

- La festa di S. Rita (22 maggio) è diventa

ta la data tradizionale per celebrare le professioni religiose. Anche quest'anno dodici novizi hanno fatto la scelta di impegnarsi e di perseverare. Il loro posto nella casa di noviziato non è rimasto vuoto neppure un giorno perché alla festa dei neoprofessi si è aggiunta la gioia di altrettanti giovani, appunto dodici, che hanno iniziato l'impegnativo anno di noviziato. Tutto si è svolto a Puerto Bello con la presidenza del Priore P. Libby Daños e la partecipazione dei confratelli.

- Anche l'Istituto teologico S. Monica di Cebu si sta consolidando e il corpo docente sarà presto rinvigorito dalla presenza di P. Arselito Sayago il quale, terminati gli studi a Roma, si accinge a rientrare in patria dove lo attende anche l'ufficio di maestro dei professi.

- Auguri a P. Erwin Gindang. Dopo aver compiuto gli studi teologici presso il seminario arcivescovile di Genova (sezione della facoltà teologica dell'Italia settentrionale) ha fatto ritorno nelle Filippine per vivere con i suoi familiari e confratelli la gioia e la festa della ordinazione sacerdotale e prima messa. Il presbiterato gli è stato conferito dal Card. Ricardo Vidal, Arcivescovo di Cebu, il 20 giugno nella Cattedrale di Cebu. Di P. Erwin conosciamo la generosa disponibilità che porterà certamente frutti abbondanti nel ministero che gli è affidato con il sacerdozio.

Riserviamo al prossimo numero il servizio sulle



Puerto Bello - I nuovi 12 novizi con i concelebranti



Puerto Bello - I nuovi professi



Cebu - P. Erwin Gindang
con i genitori e il Delegato
P. Luigi Kerschbamer

ordinazioni sacerdotali (altri due nuovi presbiteri) che avranno luogo nelle prossime settimane.

IL COMMENTO

Fino a che punto il lettore viene accompagnato dalle pagine di "vita nostra" a conoscere veramente come si viva in convento? Non più - è ovvio - una esistenza consumata tra le mura del classico chiostro e scandita dal puntuale suono della campana, ma la giornata è pur sempre guidata da ritmi, odorosi di sacralità, ereditati dalla tradizione e sopravvissuti alle mode inconsistenti. Resistono, anche se spesso messi a dura prova dalle occupazione e dalle...distrazioni, i momenti di prolungata preghiera fatta insieme: contemporaneamente e nello stesso luogo. Si difendono dalla erosione della piatta abitudine e dalla pigrizia, che impedisce di fare il primo passo o dire la prima parola, i momenti che ci vedono riuniti: l'ora dei pasti ed altre occasioni di incontro e quiete. Si lotta, con vittorie e sconfitte alternate, contro la tentazione di monopolizzare il telecomando o di evadere con l'internet. Ma non è questa una giornata da frate! Ognuno ha il suo compito a servizio della comunità, il suo ministero, il suo ufficio, gli imprevisti, ecc.... Ma le lancette dell'orologio non hanno ancora percorso interamente il loro cammino

quotidiano. Rimane ancora del tempo, forse solo qualche ritaglio ma sempre tempo da spendere, da non sprecare. Mi è sempre stata di stimolo una affermazione di don Primo Mazzolari, il quale ricordando gli anni del suo "esilio", si paragonava al custode di un museo ignorato dai turisti e si spronava affermando che il prete "è il disoccupato più difficile" perché è contemporaneamente "il proprio datore di lavoro". A volte ci si sente come quei terreni espropriati sui quali poi non viene realizzato nulla, è necessario allora tirare fuori di sé tutte le capacità di architetto di cui ciascuno è dotato. Allora ti senti onesto e trasparente se qualcuno ti chiede qualcosa scusandosi di rubarti una parte del "tuo tempo prezioso". Nel vangelo leggiamo che Gesù ordina ai discepoli, dopo una notte di lavoro doppiamente faticoso perché inutile, di provare ancora a gettare la rete per la pesca. Lo stesso Gesù, altre volte, li invita a riposarsi un po', a staccare!

P. Angelo Grande, OAD



Aldo Fanti, OAD

A S. Agostino, padre

Che figlio son io, Signore, se mai ti pregai per Agostino, il dolce, il poderoso che m'è due volte padre: della Chiesa e dell'Ordine?

Carme vorrei comporgli di velluto, sull'aria della quarta corda, flautato sottofondo alle sue "Confessioni".

Serto di fiori vorrei offrire, ginocchioni a un "papi" grande-grande dal suo scricciolo.

Lode a Te è stata la sua "dopo-vita", miserere di colpe, arcobaleno di grazia, confiteor inescusabile, amore insaziabile, tormento insanabile.

Dotto lo facesti, giocoliere di parole, Everest d'intelligenza, oceano di profondità, escavatore di pensiero, paolino d'amicizia, devoto e traditore della madre, fedele infedele di sua donna, malevolo col padre, amoroso col figlio, uditore di Ambrogio, udito da Ippona.

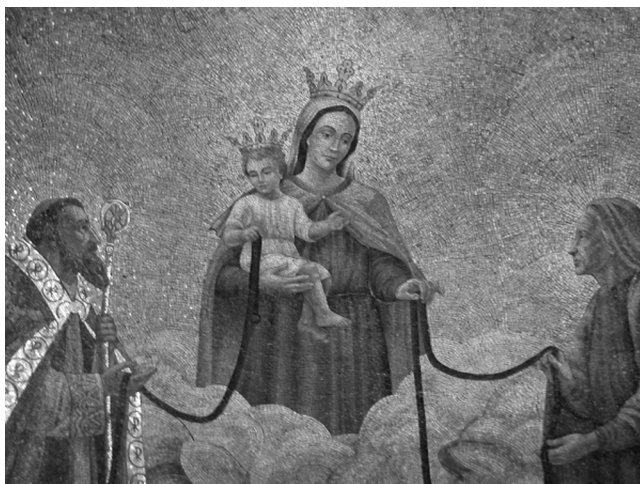
E che dir, Signore, della beatitudine di Cassiciaco, del rapimento estatico di Ostia, del dono-colpa di Adeodato? Eri Tu che scendevi in lui come lava d'amore di vulcano.

Partorito da te, ripartorito da Monica, col cuore grosso-grosso lo creasti, ed è per noi blasone, meta e rimorso.

Con lui riconosciamo, ahinoi, che tardi, troppo tardi t'amammo, quando Tu ad attenderci eri sulla soglia. Fin dall'aurora.

Oh, se ci facessimo rapire da Te e da lui! Saremmo veramente agostiniani.

P. Aldo Fanti, OAD



LA PIA OPERA VOCAZIONI-MISSIONI DEGLI AGOSTINIANI SCALZI

si propone di promuovere, con la preghiera e il sostegno,
le vocazioni alla vita religiosa e sacerdotale
tra gli Agostiniani Scalzi.

Per gli iscritti, vivi e defunti, sono celebrate settimanalmente
quattro Ss. Messe

PREGHIERA

(da recitarsi ogni giorno dagli iscritti)

*Manda, Signore, operai nella tua messe
perché il Vangelo sia predicato e testimoniato.
Benedici e ricompensa quanti, vivi e defunti,
sono iscritti alla Pia Opera.*

Amen.

Chi desidera iscriversi alla Pia Opera delle Vocazioni-Missioni
si può rivolgere alla Procura Generale degli Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 ROMA - ccp 46784005
Tel. 06.5896345 - Fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

